

**P. Marco Tentorio
Somasco**

**REALTA'
E SPIRITUALITA'
DEL CASTELLO
DELL'INNOMINATO**



AGRS
Biblioteca



00052

0052

P. MARCO TENTORIO
Somasco

**REALTA'
E SPIRITUALITA'
DEL CASTELLO
DELL'INNOMINATO**

00052

00052



Archivio Storico PP. Somaschi
Via alla chiesa della Maddalena, 11 - Genova

Alla venerata memoria
dei miei Genitori

Abbreviazioni

A.M.G. = Archivio Storico PP. Somaschi.

A.S.M. = Archivio Stato Milano

A.S.V. = Archivio Stato Venezia

Leggo nel Barbiera¹: « Il Manzoni parlava alla Maffei delle ispirazioni attinte ai paeselli lombardi quando dimorava al Caleotto vicino a Lecco, alla cui amministrazione cittadina prese parte ». Non intendo attribuire a queste parole un valore apodittico, come se ci debbano fornire una interpretazione di questo genere: il Manzoni ritrasse fedelmente nel suo romanzo i paeselli della Valle S. Martino, e ve li trasporò tali e quali. Né intendo con questo riaccendere una pacifica polemica, come quella che fu combattuta nel 1905 in occasione della pubblicazione di R. Pellegrini promossa da Hoepli « Luoghi illustrati dei Promessi Sposi ». Fu allora che si riaccese (dico: si riaccese, perché la questione era già viva quando era vivo lo stesso Manzoni) sulla pretesa di volere identificare qua e là i diversi paesi e località accennati nel romanzo, e la casa di Lucia, e quella di Renzo, e la canonica di Don Abbondio, e la strada dei bravi, e il palazzotto di don Rodrigo, e se il paese dove avvenne l'incontro tra l'Innominato e il Card. Federico sia stato Chiuso o Vercurago.

Questo con tutta buona pace del Bindoni e di chi lo precedette e di chi lo seguì, fino ai più recenti tempi, anzi recentissimi. Perché altrimenti si svuoterebbe un'opera d'arte nella quale la fantasia si sovrappone al ricordo, e l'immaginazione ricostruisce i dati che possono essere forniti da una troppo arida topografia. È molto meglio andare come passeggiando su quelle belle sponde e ascendere su quei pendii, come sognando, appassionati a ricercare le tracce della presenza e i segni dei passi lasciati dai personaggi manzoniani e alla nostra commossa fantasia ecco essi si presentano vivi e pieni di una realtà tale che induce i più fervorosi critici manzoniani al pari del semplice turista a cercare Renzo e Lucia come se fossero realmente vissuti. E sono realmente vissuti, essi e tutti i loro compagni in arte, nella verità della rappresentazione come il Manzoni la immaginò, dando loro una vita che è il sigillo del vero poetico, cioè di quello che è, come specchio di quello che dovrebbe essere. Renzo e Lucia e don Abbondio ecc. sono veri perché vivi, e sono vivi perché sono quali dovevano e potevano essere nella loro realtà fisica e morale in quel secolo in cui furono destinati a vivere, e di cui diventano, per lati diversi, l'immagine più efficace: come in un quadro di celebre pittore si riconosce la

¹ « Il salotto della Contessa Maffei e la società milanese », Milano 1895, pag. 270.

realtà delle figure e dei modi e dei comportamenti di un'età in cui il quadro nacque.

Tale e tanta è la potenza dell'arte, che ci rende, noi, partecipi della mentalità di un don Abbondio, e ce lo fa vedere presente in quella sera del 10 novembre 1628, quando sul tardo pomeriggio se ne andava pacifico e tranquillo per una di quelle stradicciole, ignaro della tempesta che stava per piombargli addosso a sconvolgere tutto il tenore della sua vita ben calcolata. La strada c'era, don Abbondio non c'era, e non si incontrò con i bravi, che pur c'erano; ma l'arte ha fatto che tutto questo insieme di esserci e non esserci è come un tutto unico, vero, reale, aderente alla realtà fisica e umana, a cui contribuisce, consolidandola e imprimendola nella nostra immaginazione con potenza fotografica, la realtà del paesaggio disegnato nelle sue più ricercate e amate sfumature, che è quello del secolo XVII, e del secolo in cui il Manzoni scriveva.

E allora saliamo più in alto, passando accanto a quelle ville sparse e biancheggianti sul pendio; e di lassù volgiamo lo sguardo fino al grosso borgo che si incammina a diventar città, e lo è già diventata, accovacciata ai piedi del monte e distesa su un piano che sembra rubato al lago. E poi guardiamo giù lungo quel fiume che si allarga in seni e in golfi, e poi si restringe; e da una parte vediamo il paesello di Galbiate, che sembra proprio come riposare in una culla nell'inclinazione dei due monti che lo racchiudono; lì il Manzoni trascorse gli anni dell'infanzia, e da lì anche da adulto, come già quando era piccino, immagina di vedere i luoghi densi di azione e di dolore dei suoi personaggi; e giù in basso la riva a cui approda la barca che venendo da Pescarenico trasporta verso l'esilio doloroso i tre poveri fuggiaschi; e sulla sponda alto e prominente da un'aspra giogaia di monti, il castello dell'Innominato.

Ma, fatte alcune eccezioni, come possiamo noi precisare con certezza quei luoghi di cui il Manzoni volle tacere il nome nel suo romanzo? Possiamo noi forse immaginarci che dall'alto del suo castello l'Innominato vide in una notte insonne giù nel lago sottostante, poche sere prima della sua conversione, e di quell'altra sua notte tormentata da esami di coscienza, una barchetta carica di dolori, solcare le onde del lago, sopra del quale egli dominava come signore e tiranno? Ma diamo il bando alla fantasia, sia pure suggestiva in questo particolare; e tralasciando volutamente di parlare di altri luoghi manzoniani, diciamo adesso qualche cosa a riguardo del famoso castello dell'Innominato.

Anch'io lo chiamo così quel rudere che per convenzione popolare già fin dal 1833 fu chiamato con tal nome. Con questo non intendo per nulla affatto affermare né sostenere che la « Rocca di S. Girolamo » o Castello dell'Innominato sia proprio quello e unicamente quello che il Manzoni ha voluto presentarci nel suo romanzo. Né mi metto a far conti di miglia o di chilometri o di parasanghe, convinto come sono che il Manzoni non ebbe proprio nessuna voglia di fare il topografo e fu ben lontano nello scrivere un romanzo in cui si conciliano la fantasia ricreatrice con la realtà creata, dal comporre un'opera scientifica alla maniera dell'Anabasi di Senofonte. Altre speculazioni e indagini e precisazioni io le lascio ai più veggenti savi, dei quali lodo, ammiro ed apprezzo lo zelo di voler dare al Manzoni una vita che egli forse non aveva preteso per il suo romanzo. Né vedo la ragione per cui l'uno o l'altro paesello debba vantarsi a scapito di un altro per rivendicarsi la gloria di aver dato i natali ai promessi sposi, o di aver visto la conversione dell'Innominato. Se il Manzoni lo avesse voluto, ce lo avrebbe detto; e forse in un momento di sua prima ispirazione egli aveva proprio l'intenzione di dircelo, quando per esempio nell'abbozzo egli intitola il primo capitolo « Il curato di... »; ma poi non riempì i puntini e quel nome non venne fuori né allora né mai. Non voglio quindi neppure io subire l'influenza di questo generale ed intenso desiderio turistico di trasformare quasi in realtà ciò che non è altro che una invenzione di una mente fortemente creatrice; plaudo agli interessi turistici circa i luoghi manzoniani, perché questa è una bella iniziativa per nobilitare con la scorta di un nome famoso e di un romanzo altrettanto famoso la nobiltà e la bellezza della propria regione; ma questa è un'altra faccenda che poco ha a che fare con la critica letteraria e la esegesi storica. Volendo adesso io parlare unicamente del Castello dell'Innominato, in merito al quale appare ancora più manifesto il proposito del Manzoni di sfuggire a qualsiasi materiale identificazione, lasciando ai suoi lettori il compito di cercarlo, intendo prestare un servizio al paese che vide l'opera e la morte del mio Santo Fondatore, e fornire alcuni elementi storici a un luogo pieno di suggestione per i Somaschi. Ciò però non mi dispensa da un dovere sacrosanto: 1) di non fare riferimento né di intavolare una polemica con nessuno dei critici antichi o recenti o anche recentissimi, che vogliono ubicare or qua or là il famoso Castello; alieno come sono dalle discussioni; 2) sostenere al contrario che il Manzoni prese, ossia ricredò, alcuni elementi topogra-

fici, facendo in modo che questo Castello non apparisse proprio campato in aria, ma solidamente piantato in un posto tale che non poteva non essere se non quello ideato dal Manzoni, per farvi il nido d'aquila del suo personaggio; 3) e anche il luogo che vide le opere benefiche del personaggio convertito, come già aveva visto le malefatte dell'uomo scellerato.

Sì, è vero, il Manzoni come fa muovere i suoi personaggi con sicurezza in luoghi a lui ben noti, così sembra che faccia muovere anche paesi e rocche, alterandone per comodo del racconto e per ragion d'arte, la loro conformazione, ingrandendoli o impicciolandoli, topograficamente parlando; ma come nel volto di un adulto si scorgono sempre gli stessi tratti caratteristici della persona, anche se si guarda la sua fisionomia in una fotografia scattata in età quand'era fanciullo; così nei luoghi manzoniani, e in modo speciale parlandosi del castello dell'Innominato, si scorgono, quantunque fatti grandi dalla potenza ricreatrice dell'artista, i segni caratteristici di quel luogo, donde egli prese la prima, *anche se non esclusiva*, ispirazione.

Perché il poeta anche nei momenti dell'estro più acceso tiene sempre vigile e desta nella sua fantasia un'immagine che non si smarrisce. Esistette per il Leopardi la siepe dell'Infinito; ma esistette per lui soprattutto l'Infinito al di là della siepe; esistette per il Leopardi la torre antica, ma noi non vorremmo certo andare a rintracciare il passero solitario; ma esistette per il Leopardi il dolore di un'infinita solitudine. Con ciò io voglio dire che non ostante siano esistite ed esistano tante rocche e castelli nella valle di S. Martino, venerabili per minore o maggiore decrepita bellezza, e terribili nei segni conservati di un'antica potenza o prepotenza; esistette, almeno per il Manzoni, ciò che il castello doveva rappresentare: esistettero i tratti caratteristici di contenuto spirituale, intellettuale, ideale che egli forse riscontrò in un qualche castello a preferenza di un altro: e questi egli soprattutto intese ritrarre nel suo romanzo come un valore spirituale e romantico.

Questo io intesi premettere non per difendere le ragioni di quello che sto per esporre, né tanto meno per offendere altri, che la pensano diversamente, o infirmare le loro opinioni; ciascuno si tenga le sue, purché siano corroborate da argomenti sufficienti e da decorosa critica.

Anch'io intendo valermi di documenti; ma intendo ancora una volta far rilevare, come ho già fatto rilevare in altro mio

libro², che « io non credo affatto che il castello dell'Innominato sia il castello dell'Innominato ». Io credo invece alla spirituità del castello dell'Innominato; perciò non mi importa più di sapere o di discutere se il castello volgarmente chiamato dell'Innominato sia stato sufficientemente grande per accogliere, per esempio, tutta quella moltitudine di fuggiaschi che vi si ricoverarono alla calata dei Lanzichenecchi; il Manzoni avrebbe dovuto far ricorso allora a un geometra o farla a pugni con la geometria; non mi importa più di sapere se il castello comunemente detto dell'Innominato sia stato o no un bel turrato edificio; né tanto meno pretendo di entrarvi per cercarvi la stanza delle sofferenze di Lucia o la camera da letto dell'Innominato o i quartieri dei bravi. Non mi importa più nemmeno di sapere se è precisa la identificazione della Malanotte là dove ora è indicata: mi importa di più il nome che non il luogo. Mi importa di collocarmi dentro spiritualmente fra quei ruderi che furono veramente e storicamente testimoni di tante vicende prima poco pulite, e poi pulite; come la storia ci dice; mi piace di collocarmi lassù su quegli spalti donde lo sguardo scende come a precipizio a scrutare la piana del lago, ed il ponte che ad Olginate congiunge le due rive, e su cui passò (i ruderi dell'antico ponte romano si vedono ancora) in un infelice ritorno ai suoi monti la povera Lucia rapita sulla carrozza del Nibbio; e di lassù la vedeva l'Innominato; perché né sopra né sotto di lui non vi era nessuno che potesse incuterle paura.

Entro pio pellegrino in questo castello, dopo faticosa salita; entro spaventato al ricordo dei tanti fatti d'arme di cui fu testimone e quasi protagonista; entro pio pellegrino a testa china e venerabonda al ricordo delle pie gesta operatevi dall'Innominato convertito e da un altro celebre convertito, al riguardo del quale non è più la fantasia che mi soccorre; ma la storia vera e non immaginata; entro come curioso testimone dell'arte che seppe suggerire alla penna del Manzoni pagine immortali, su cui discussero pensosamente i critici non tanto sul castello in se stesso, quanto piuttosto, e ben se lo meritava, sul castellano; entro come storico curioso con in mano alcune carte che già il Manzoni ebbe in mano quando prima del 1818 partecipò al governo della sua città, e poté quindi frugare fra quegli archivi, come adesso vi

² P. Marco Tentorio, *Conversione dell'Innominato e luoghi manzoniani*, Como 1974.

frugo io, e che ora forse diventano parlanti; entro invaghito da infantile curiosità come vi entrò fanciullo il Manzoni quando vi veniva pellegrino dalla nativa Lecco, come era costume, oppure convittore del collegio di Merate, attrattovi e suggestionato dalla celebrità del Santo che lasciò il suo nome attaccato a quei poveri ruderi, « la rocca di S. Girolamo = il castello dell'Innominato », e che lo indussero certamente tante volte a domandarsi: « Chi era costui? Cosa significano questi avanzi di mura che conservano ancora i segni di un'antica grandezza? ». Ed ecco la storia.

* * *

Forse un giorno scavi metodici ci potranno rivelare qualcosa di più preciso circa l'origine e la storia di questo luogo tanto famoso, che nei documenti è detto la Rocca di S. Girolamo, e volgarmente il castello dell'Innominato. In mancanza di questi, ricorriamo alla testimonianza dei documenti. In una antica stampa si legge la seguente iscrizione: « Avanzi di antica rocca e di un oratorio già dedicato alla Beata Vergine, e alla vittoria di S. Ambrogio apparso in Parabiago contro l'armata del ribelle Azzone ». Si deve quindi risalire almeno fino al 1339 al tempo delle lotte fra l'imperatore Federico il Bavaro e il Visconte arcivescovo di Milano³. Un altro fatto d'armi interessa più direttamente la nostra storia. Nel 1374 i Guelfi sostenuti da Amedeo di Savoia combatterono contro Ambrogio Visconti, figlio di Bernabò. Questi avanza verso Pontida, quando fu assalito dai Guelfi calati dalla montagna in un luogo dove la strettezza della valle impediva di combattere e fuggire, perse molti dei suoi uomini, ed egli stesso ebbe rotta una coscia, e qualche giorno dopo morì ad Apreno fra S. Antonio d'Adda e Palazzago. A tale notizia Bernabò furibondo si gettò nella Valle S. Martino, distruggendo Almenno, Palazzago ed altri luoghi, e assediando il monastero di Pontida; « né restò ammansato se non quando ebbe rovinare le fortezze della valle »⁴.

Lo stesso Cantù riferisce un altro fatto d'armi del 1393, quando i valligiani di S. Martino assalirono il castello di Trezzo e rinforzati da quelli di Olginate scontrarono i Guelfi fra Calolzio e Vercurago, con grande distruzione delle località forti. Ancora sappiamo « che giunse la notizia a Venezia che Attendolo gene-

³ L. A. Muratori: *Annali d'Italia*, Milano 1744, vol. VIII, pag. 216.

⁴ C. Cantù, *Illustrazione del Lombardo-veneto*, vol. IV, pag. 1.

rale delle armi, gettato il ponte sopra l'Adda, si era avanzato con terrore dei popoli fino alle porte di Milano e di là a Lecco, riducendo in suo potere il paese fino al lago di Como, e in quella occasione tutti i luoghi fortificati furono devastati »⁵.

Da queste vicende possiamo facilmente dedurre quali poche rovine potevano ancora sussistere sul castello alla fine del secolo XIV.

Ma non possiamo con certezza dire quali siano state le sue prime origini, se non forse ricorrendo alla comparazione di quei molti castelli della zona che, a detta di qualche autore, risalgono addirittura all'età bizantina, come il S. Donato e il Baradello di Como⁶, e che posti ai margini della pianura che volge verso Milano servivano di posti di avanguardia e di segnalazione luminosa mediante i fuochi, trasmessa dall'uno all'altro per segnalare la presenza del nemico che si avvicinava. Però la Rocca di Vercurago dovette assumere un'importanza e una consistenza tutta particolare nel periodo del tardo Medioevo, data la sua posizione strategicamente più felice di ogni altra, adatta a renderla un baluardo inespugnabile e una necessaria protezione del territorio di Lecco e delle sue valli e del suo lago di fronte al nemico che venisse dalla pianura, il quale nella strettezza della valle in quel punto era validamente sorvegliato e frenato, sia dal castello di Vercurago che da quello di Olginate sulla sponda opposta, compresi il forte dell'opposto Monte Barro.

Nel 1395 fu costituito il Ducato di Milano, che comprese 85 pievi; al di qua e al di là dell'Adda ve ne erano alcune: quella che interessa noi è la pieve di Garlate, nella quale erano inclusi anche alcuni luoghi sulla sinistra dell'Adda da Lecco fino a Chiuso; e quel luogo avrebbe dovuto essere in un primo tempo il confine con la Pieve di Caprino, in seguito poi con la Repubblica Veneta. Ogni pieve aveva i suoi consoli dai quali era governata secondo propri statuti, e i suoi comizi nei quali si trattavano le

⁵ Belotti Bortolo, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, vol. III, Bergamo 1959. Ampie notizie storiche circa i fatti d'arme che interessarono la Valle di S. Martino nei secoli XIV e XV (non giunge a parlarne per quanto riguarda il sec. XVI) sia nel Saggio di Mario Tagliabue « Come si è costituita la Comunitas di Val S. Martino » in « Atti e Memorie del Secondo Congresso Storico Lombardo »; Bergamo 18-19-20 maggio 1937; Milano 1938, pag. 73-93. Indi sono indicate e sfruttate diverse fonti archivistiche, quantunque non tutte quelle che sarebbero potute essere a disposizione dell'Autore.

⁶ Cfr. A. Giussani, *Cenni storici sul Baradello*, Como 1903.

proprie faccende particolari, e per quelle di interesse più generale si avevano i comizi plebani. Per tutto il secolo XIV le valli bergamasche di S. Martino e di Caprino ebbero notevole importanza nei fatti d'arme, con conseguenti notevoli fastidi. Il Ghibellinismo delle pievi del Monte di Brianza risale ai tempi di Federico Barbarossa e del suo luogotenente l'abate del monastero di Civate, in contrasto con lo spirito guelfo della valle di S. Martino, che rimase per lo più fedele ai Visconti e agli Sforza di Milano, godendone in premio immunità ed esenzioni.

Durante il corso di tutte queste lotte l'epicentro della contesa armata è costituito dal territorio che va pressappoco da Trezzo a Vercurago, territorio che quindi dovette essere il campo conteso delle battaglie fra l'una e l'altra parte; ne derivava che il possesso delle località forti diveniva il perno indispensabile attorno a cui si svolgeva l'attacco e la difesa con lo scopo di giungere ad una ambita e necessaria occupazione.

Il dominio veneto su Bergamo e suo territorio (ma fino dove?) incomincia nel 1428. Allora si richiese una esatta definizione dei confini; e quello che prima fu un punto di contrasto fra Guelfi e Ghibellini, divenne poi un punto di contesa fra i due potentati italiani, per qualche tempo combattuto sui campi di battaglia, poi più pacificamente mediante note diplomatiche e trattati, in una maniera certo più pacifica, ma di lenta soluzione; ne conseguì che per circa tre secoli ancora il luogo di cui ci interessiamo, ossia la Rocca di Vercurago, fu pretesa dall'una e dall'altra parte, fino a che si giunse a una soluzione di carattere salomonico che dura ancora adesso, segnando i confini fra la provincia di Como e quella di Bergamo, e dividendo il castello in due metà. E così tutti e due furono contenti; contenti finalmente perché il castello adesso non ha più nessuna funzione né importanza strategica, ma è una semplice attrattiva turistica o anche, se vogliamo, devozionale; ma prima, almeno fino al tempo del bombardamento fatto dagli austro-Russi nel 1799 ebbe un'importanza tutta differente.

Una prima definizione dei confini, alquanto teorica perché fissata unicamente sulla carta, si ebbe il 17 aprile 1454 in conseguenza della pace di Lodi firmata il 9-IV-1454. I termini si possono così compendiare: dalla sommità della Val d'Erve scendendo per la Val Busa fino all'Adda; di modo che il villaggio di Somasca rimase compreso nello Stato veneto.

Tralascio di accennare altri punti che riguardano le contese circa altre località nella seconda metà del sec. XV; e vengo al

periodo più turbolento e faticoso per guerre fratricide, cioè i primi decenni del secolo XVI, che direttamente interessano la nostra Rocca di Vercurago. Siamo nel periodo della calata dei Francesi di Carlo VIII prima, di Luigi XI poi, di Francesco I in seguito e della opposizione fra impero e Re di Francia, di cui fanno le spese le nostre belle contrade della Lombardia e del Veneto.

In modo particolare bisogna tenere conto delle iniziative guerresche del grande Bartolomeo Colleoni, il quale « si occupò » molto del territorio di Lecco agendo in favore della Repubblica di Venezia e suscitando le rimostranze del Duca di Milano. In una lettera del 30-3-1469 l'oratore di Milano fa le sue lamentele al Doge di Venezia: il Colleoni compie nel territorio di Lecco azioni di guerriglia, non esita a violare i confini, a confiscare i beni dei viandanti e ad indurre gli uomini (mercenari) a passare dalla sua parte, defezionando, con la promessa di laute ricompense; il rappresentante di Venezia ha dovuto ricorrere, quando gli è stato possibile, ad infliggere pene severissime contro i disertori; ma intanto il Colleoni non desiste dalle sue intraprese, dimostrando troppo evidentemente che a lui non tanto interessa la inviolabilità dei confini, che del resto sono incerti, quanto piuttosto il suo prestigio e la sicurezza del suo possesso su Lecco e suo territorio⁷.

Il 15-IV-1509 Carlo d'Amboise, governatore di Milano, passò l'Adda con parte dell'esercito⁸. E contemporaneamente tremila brianzoli uniti a molti francesi e ai presidi di Lecco, Olginate e Brivio passarono pure l'Adda, occupando Calolzio e Vercurago.

Il Sanudo⁹ sotto la data del 18 aprile annota che i Rettori di Bergamo scrivevano essersi quelli della Valle S. Martino dati ai francesi, essendo Ghibellini; « Parimenti, soggiunge, i cittadini di Bergamo non si portano bene e cominciano a mostrare mal animo ». Possiamo confermare in modo particolareggiato la notizia generica dataci dal cronista veneto: un testimonia del processo fatto sui confini l'anno 1564¹⁰, un certo Defendino Benaglia di Somasca depose: « Vi è un Martin Volpe de Saina della Valle

⁷ Cfr. AMG So. 2010: Lettera del Duca di Milano al Doge di Venezia sulle novità fatte in questo Dominio da Bart. Colleoni, 30-3-1469.

⁸ Belotti, *op. cit.*, cap. VI, pag. 173.

⁹ *Diari*, VIII, pag. 109.

¹⁰ A.S.M., *Confini*, p. ant., 211.

d'Erf che si ricorda che il magnifico capitano di Bergamo manteneva un castellano in detta Rocchetta, la quale si chiama la Rocchetta di Vercurago, a la quale non si può andare per altra strada che per la via di Somasca¹¹, fatta, come si vede, per la difesa et beneficio di queste ville et è l'anno del 1509 per quanto io ho inteso questa Rocchetta era custodita da un castellano vinitiano, il qual fu traditore et ribellò ai francesi, li quali rovinarono la Rocchetta et brusciorno queste Ville, et le chiavi di questa Rocchetta sono state sempre tenute da questi di Somasca... ».

Il Cancelliere di Bergamo scrisse al Senato di Venezia il 29-X-1564¹²: « Avanti la guerra (= Lega di Cambrai) vi stava un Capitano Pietro Padovano a nome della Ser.na Signoria con alquanti soldati ». Nello stesso processo un certo Antonio Zanini de Manzoni attesta: « Ho 44 anni in circa, io dico che secondo ch'ho sentito dire alli antichi et l'ho veduto io dopo che sono al mondo... Et io ho conosciuto un certo mr Bartol. quale è morto già 4 o 5 anni in Lecco, il qual diceva ch'era lui nato alla Rocchetta, perché all'ora suo padre era castellano a nome dei venetiani, et per detto mr. Bartol. aveva più di 60 anni quando ello morse ». E un altro testimone, Enrico de Bonis di Vel d'Erve di 60 anni, pure attesta: « Mi ricordo che vi stava dentro un Pietro Santo, qual era di Padovana, et stava nella Rocchetta a nome dell'Ill.ma Signoria di Venetia, il qual la diede via ai Francesi, cioè ad uno che si chiamava cap. Martino francese, li quali francesi la fecero poi ruinare ».

Sempre nel medesimo processo si legge una lettera del Capitano di Bergamo in data 7-XII-1564: « ... per maggior confirmatione del possesso della Rocca di Vercurago havemo ritrovato una nota in un libro delle munitioni di questa città del 1509 per la quale è fatta debitrice essa Rocca di diverse munitioni havute in quel tempo, come per l'inclusa copia V. Ser.tà potrà vedere, da la quale anco si comprende, che a quella Rocca vi era un castellano, contestabile, et compagni a nome di quella... ».

Da tutto questo che abbiamo riferito risulta che fino all'anno 1509 la Rocca di Vercurago era abitata da un castellano con la sua famiglia, e vi alloggiava una guarnigione, e che da questo anno

¹¹ Allora per i topografi manzoniani è escluso che don Rodrigo sia salito al cosiddetto Castello dell'Innominato, venendo da Lecco, e passando per Chiuso, ma vi dovette salire da Vercurago.

¹² A.M.G., So. 2013 - B.

incominciò la rovina del castello, per opera dei francesi, i quali vollero con tale atto abolire un fortilizio di particolare importanza strategica. Rileviamo ancora che l'unica via di accesso a quella Rocca era quella che passava per Vercurago e Somasca; quantunque però i milanesi vi opponessero, come vedremo in seguito, che vi era anche un sentiero (non una via), che saliva da Chiuso alla Rocca; ma da questa parte il castello era premunito da mura-glioni a diversa altezza, di cui ancora si scorgono alcune magre vestigia; perché quella parte, ossia quella rivolta verso Lecco, era l'unica che poteva essere assalita da una truppa armata.

Il castello però nell'anno 1509 fu « rovinato », ma non in una maniera così disastrosa, che non vi si potesse ancora ritornare ad abitare, come avvenne poco più di vent'anni dopo per opera di S. Girolamo; e questo particolare assai interessante è ricordato dai testimoni subito dopo il racconto che fanno della capitolazione e della rovina del 1509.

Vi sono in quelle importanti deposizioni giurate su altri particolari, che è bene che noi prendiamo in considerazione; e sono i seguenti: la Rocca di Vercurago serviva di rifugio per quelli che venendo dall'una o dall'altra parte vi trovavano un aperto nascondiglio (mi si scusi la contraddizione dei termini) a causa dei loro misfatti, o almeno un luogo di riposo indisturbato per chi era o si credeva oggetto di persecuzione; come è il caso di quel Giovanni gentiluomo di Lecco, il quale fuggì da Lecco per paura che quel Governatore gli facesse del male, « et venne a star qui, et andava alla caccia per questi luoghi, et andava fin sopra la cima della Val Busa, et come era lì, si sentava giusto, et diceva di non voler passare più oltre per paura di non andare sul terreno di Lecco »; il che vuol dire che cotesto signor Giovanni non sapeva proprio con precisione se il confine passasse due passi più in qua o due passi più in là dove egli si « sentava giusto »; e segue poi il racconto e il ricordo di S. Girolamo. Ma con maggior precisione il cancelliere di Pontida nella lettera del 29-X-1564 afferma che questo « messer Giovanni Gazzan cittadino di Lecco venne ad abitare in Somasca, et andava alla caccia, et a far altro (che cosa?) fin a la Val Busa et Zopello de Olivoli affermando che fin là poteva andare sicuramente, perché quelli erano li confini ».

Certo però che la sicumera di un bandito poteva contare forse molto allora, non so però quanta attendibilità potesse riscuotere. Di altri banditi che si rifugiarono qui farò cenno più avanti.

La detta Rocca era abitabile e fu abitata prima del 1509, e vi

si compivano anche atti legali e cerimonie religiose e civili; ecco per esempio che un notaio, Giovanni Moioli, riceve il testamento di Bono de Plebanis « castellanus in arce de Vercurago communis de Rossino, vallis S. Martini districtus Bergomi pro Ser.mo Ducatu » in data 2-X-1490¹³.

Altri vistosi fatti d'arme impegnarono il territorio dal maggio all'agosto 1522, quando il Senato di Venezia scrisse ai Rettori di Bergamo di lasciar passare sull'Adda le truppe del Duca di Milano dirette all'espugnazione di Lecco. Difatti la conquista dei luoghi rivieraschi dell'Adda si ebbe nel settembre 1522 per opera del Marchese di Pescara¹⁴, che costrinse alla resa i francesi chiusi in Lecco; dopo di che una parte delle truppe spagnole passò l'Adda e occupò tutto il bergamasco. Ma allora i Rettori di Bergamo per precauzione fecero discendere armati i fedeli dalle montagne; e le truppe imperiali, oltrepassata Caravaggio, si diressero verso Alessandria. Francesco I di Francia non desistette certamente per questo dalle sue intraprese; tutto il territorio della Brianza fu oggetto di contesa in questi anni, e non solamente di contese, ma anche di scontri più o meno violenti, con l'intento di riuscire a possedere i valichi delle vallate prealpine; e qui si inserisce la multiforme azione del Medeghino o Giovanni de Medici, signore di Musso e delle Tre Pievi, che fece del lago di Como fino a Lecco e alla Valsassina il teatro delle sue imprese e del suo dominio. I Grigionì che in più migliaia « caprai e vaccai », come li chiama il Sanudo¹⁵, assoldati da Francesco I erano discesi dalla Valsassina, furono fermati in Val S. Martino dal Capitano delle Bande nere, che si era spinto fino a Caprino. Tutta la regione fu per qualche tempo in suo dominio; un epigramma del tempo fa dire a lui: « Subdideram Mussum, Incinum collesque Brigantum »¹⁶.

Ma oramai è tempo di passare a più liete note, e constatare come la Rocca di Somasca o di Vercurago, ormai resa inabitabile, è diventata luogo di rifugio non più tanto per i banditi, ma ricettacolo per le opere pie di misericordia.

Ricorro al già citato documento del 1564; sono trascorsi oramai quasi trent'anni da che il ducato di Milano è diventato parte dell'impero di Carlo V e successori, in mano al potere spagnolo

¹³ *ibi*.

¹⁴ Belotti, *op. cit.*, pag. 227.

¹⁵ Belotti, *op. cit.*, pag. 229.

¹⁶ P. Ottavio Paltrinieri, *Vita di Primo de Conti ecc.*, Roma 1805,

di deprecata e fustigata memoria manzoniana. S. Girolamo Emiliani, venendo da Merone e oltrepassando l'Adda sul ponte di Olginate, dopo avere eliminato le difficoltà oppostegli dal Mazzoleni di Calolzio, certamente per ragioni politiche, aliene dalla mente del Santo, sale attraverso il villaggio di Somasca verso il luogo della Valletta e il « Castello dell'Innominato ». Riferisco quindi le testimonianze. Giacomo Falconi di anni 55 afferma che la Rocchetta è dominio dei veneziani, « et sempre le chiavi di questa Rocchetta sono state tenute per questi qui di Somasca (=Padri), che le tengono adesso doppo che li Signori Venetiani non li tengono dentro guardia ». Sembra quasi che voglia dire che i Padri facciano le veci della Guardia dei Veneziani a nome della Repubblica Ser.ma; e nelle sue parole, come in quelle di altri testimoni di « parte veneta », vi è l'eco del sentimento comune della gente di Somasca; poi continua: « ... et mi ricordo che un gentilhommo venetiano nominato messer Gironimo Miani, il qual stava in Sumasca, fabricò in detta Rocchetta... ». — Defendino Benaglia, che conta più di 50 anni, attesta: « Le chiavi di questa Rocchetta sono state sempre tenute da questi di Somasca, et al presente le tiene questo Padre che governa li poveri di questa terra, et mi ricordo io che un messer Gironimo Miani gentilhommo vinitiano che stava in questa terra già molti anni che non mi ricordo, et non mi ricordo il numero, il qual fabricò et concìò la detta Rocchetta ». — Martino Benaglia anch'esso cinquantenne attesta: « È vero che le chiavi di questa nostra Rocchetta sono sempre sta tenute qui in Somasca et vi si tengono ancora da questo Padre, che governa li poveri, et mi ricordo che già trenta anni stava qua uno messer Geronimo Miani gentilhommo venetiano, il qual fece far alcune fabbriche in detta Rocchetta ». — Il Cancelliere di Pontida scrive nel rapporto al Senato di Venezia: « ... dopo la guerra quelli di Somasca hanno sempre tenute le chiavi di detta Rocchetta et le tengono tuttavia; che un messer Geronimo Miani, gentilhommo venetiano fece alcune fabbriche in detta Rocchetta... ». — Analoghe attestazioni sono fatte sempre nello stesso anno 1564: « ... la detta Rocchetta è inclusa nella detta muraglia di verso lo Stato di Milano. Et ancora che si dica che le chiavi della Rocchetta si trovano al presente in Somasca, stando la detta Rocchetta sia deshabitata, et che dette chiavi siano state nelle mani delli poveri di S. Martino (= i Somaschi) dependenti et membri di S. Martino di Milano, non li si può far fondamento alcuno in pregiuditio di Sua Maestà », cioè dell'Imperatore.

Come si vede, da questi rapporti e testimonianze, e non sono tutte, sia quelli di Venezia che quelli di Milano cercano di addur ragioni per tirar l'acqua al proprio mulino. Ed il bello è che ambedue le parti contrastanti si valgono dei medesimi fatti per convalidare i propri argomenti sul possesso e l'appartenenza della Rocca; magari anche compiendo « atti di forza », di quelli che facevano poco o nessun male agli altri, a meno che non si trattasse del furto di qualche capo di bestiame trovato a pascolare su terreno conteso. Però la maggior parte delle volte i cosiddetti atti di forza si riducevano a dimostrazioni di autorità; come per esempio quando S. A. Ill.ma mandato a ispezionare i luoghi per conto del governo di Milano si fece mostrare i confini (chiamiamoli così) e. « i luoghi coerenti et la Roccha », e poi si recò a sentir messa nella chiesa di Vercurago assieme agli uomini di Vercurago e di Somasca, intimando loro (la chiesa poteva servire anche a queste bisogna) di continuare a pascolare nei luoghi soliti (pascite ut ante boves, pueri), « et non lasciarsi usurpare il suo... et conservare la sua giurisdizione come è conveniente ».

Ma non sappiamo in quale anno prima del 1564 sia avvenuto tale atto di « devozione ». Il fatto sta che quelli di Somasca e di Vercurago non si rassegnarono tanto facilmente ad essere parte del territorio di Milano. È significativa la testimonianza del somasco P. Vincenzo Trotti, che, pur essendo nativo di Pavia, e quindi suddito per nascita di un territorio ormai facente parte dell'Impero, attesta in favore dei veneziani, adducendo anche il fatto della presenza del suo fondatore S. Girolamo Miani (l'anno della testimonianza è sempre il 1564): « Sono più di vinti anni ch'io son stato in questa terra, ma io non vi sono stato continuamente, et sempre noi altri habbiamo tenuto le chiavi di detta Rocchetta dopo la guerra, perché si prevalevamo di quella giesia, et noi altri habbiamo fatto piantare quelle viti che sono in detta Rocchetta, et è vero che, quando venne l'altro giorno il Castellano di Lecco, fece estirpar il rastello della Chiusa, et che poi andorno suso per la Rocchetta parte di loro, mi mandorno dimandar le chiavi, et io mandai suso il P. Rinaldo nostro prete, il qual sta al presente in Bergamo in S. Martino, et andò suso et li aperse et poi che furno stati dentro si partirono, et egli tornò a serare, et portò a casa le chiavi ».

È importante questa testimonianza di P. Trotti, il quale fu per diversi anni rettore a Somasca; però si osservi che poco dopo la morte di S. Girolamo avvenuta l'8 febbraio 1537, i Padri si



SOMASCA: torre di ingresso alla Rocca dalla parte di levante.

trasferirono in un piccolo locale a mezza costa sottostante il castello e chiamato il luogo di S. Francesco, di cui ancora sussistono ben riconoscibili vestigia; discenderanno poi a S. Bartolomeo di Somasca due anni dopo, nel 1566¹⁷, chiamati da S. Carlo Borromeo che affidò loro la cura della nuova eretta parrocchia di Somasca e del seminario rurale ivi costituito dal medesimo santo; i Padri allora alloggiarono nelle case dei Benaglia, potente famiglia del luogo, a cui apparteneva la cappelletta di S. Bartolomeo, da loro ceduta per diventar la parrocchia del villaggio, e dove precisamente era stato sepolto S. Girolamo; anche questo era luogo fortificato: una robusta torre allora sovrastava il paese, lo dominava e non solo lo proteggeva, e dietro ad essa stavano le case dei signori, i cui portali portano ancora iscritta una antichissima data; davanti alla torre si stendeva un ampio cortile, molto più vasto che non quello che sta davanti alla « giesia » del castello dell'Innominato, e ben più capace di accogliere centinaia di rifugiati.

Ma siamo in località dove torri e fortificazioni si succedono, alcuni di essi riconoscibili solo attraverso i documenti e le stampe antiche, come è il caso di quello dei Benaglia di Somasca. Il Manzoni, torno ancora a ripeterlo a voce alta, non descrive né l'uno né l'altro particolarmente; ma dagli uni e dagli altri egli coglie e fonde elementi capaci di suggestionare la fantasia altrui, come un giorno ne fu suggestionata la sua.

Coglie e tramanda ai posteri e ai savii lettori attraverso il castello, prima covo di ribalderia e rifugio di banditi, poi luogo di penitenza e di opere pie, anche nel romanzo, come già nella storia, il messaggio di espiazione, di redenzione e di salvezza, che è legato non tanto a mura fatiscanti, quanto piuttosto ad anime virili di penitenti, che possono essere un Innominato o un San Girolamo.

Dopo la venuta e la permanenza di S. Girolamo al Castello, la Rocca fu oggetto di venerazione da parte di tutti gli abitanti del contado, prescindendo da qualsiasi considerazione e contestazione di confini. Abbiamo già visto che nella cappelletta del luogo già dedicata alla Madonna e poi a S. Ambrogio, il Rettore dei Somaschi si portava ogni giorno a celebrare la S. Messa; ma le piccole

¹⁷ P. Marco Tentorio, *Il luogo di S. Francesco in Somasca*, in « Il Santuario di S. Girolamo Em. in Somasca », gennaio 1939.

cassette fabbricatevi da S. Girolamo ormai erano cadute in rovina; i Padri dei poveri alloggiavano invece nella sottostante Valletta e nel locale di S. Francesco tutti e due ai piedi della Rocca, e vi continuavano l'opera iniziata dal loro fondatore, cioè quella di istruire gli orfani « grandi », ossia quelli che intendevano proseguire gli studi della grammatica e diventare a loro volta padri dei poveri o abbracciare le professioni ecclesiastiche¹⁸ e civili; tanto che quella scuola era chiamata « Accademia », almeno già fin dal 1542.

Dal piano e dai borghi circconvicini vi salivano ogni anno, almeno fin dagli anni prima del 1564, o anche molto prima, devote processioni di oranti, guidate dal parroco di Vercurago, il quale « è obbligato ogni anno il giorno di S. Ambrogio a dir messa nella giesia della Rocchetta di Vercurago » (Deposizione di Francesco Gamba di Vertemate). E sappiamo anche il percorso della processione: da Vercurago si sale per la Chiusa fino a Valbusa e da lì per un certo sentiero si va alla Rocchetta e poi percorrendo la « strada maistra » si scende a Somasca per ritornare a Vercurago; questa deposizione è fatta per dimostrare che la Rocchetta e le sue vicinanze appartengono alla diocesi di Bergamo; tanto è vero che il teste vi aggiunge che anche i Capitani di Bergamo qualche volta partecipano a queste processioni ed entrano nella Rocchetta, domandandone le chiavi, come al solito, ai Padri dei poveri in Somasca. Oggetto di devozione quindi; ed è questo che a noi interessa al giorno d'oggi più che non la vexata questione dei confini. Le ribalderie e i fatti d'arme sono ormai diventati ricordi confinati nella storia; ora è la santità del penitente che affascina, e nel mezzo del castello una piccola chiesetta, di cui non tanto ci interessano le superstite reliquie di un tardo stile romanico, quanto piuttosto l'immagine di una Madonna, davanti alla quale tante candide Lucie potevano trovar conforto nella preghiera. E in mezzo al castello giganteggiava la Croce, come ancora oggi si vede: questa è divenuta il centro di attrazione: da quella Croce sembrava che discendesse ancora l'appello di S. Girolamo rivolto ai suoi discepoli: « Seguitate la via del Crocifisso ». Ecco allora il castello diventato segno di penitenza, e la penitenza suppone già il peccato che esige espiazione; il castello è diventato luogo

¹⁸ P. Marco Tentorio, *L'Accademia di Somasca*, in « Il Santuario di S. Girolamo Emiliani in Somasca », anni 1938-1939.

di preghiera e punto di partenza per opere sante; dalla cima di quel castello S. Girolamo discendeva pacificamente per istruire nella pietà e nella dottrina di Cristo le plebi dei paesi vicini; discendeva verso i paesi del Ducato di Milano e quelli della Repubblica di Venezia ugualmente da tutti accolto con venerazione; da lì saliva per la Val Busa e la Val d'Erve e a Carenno non per altri scopi che per quelli della evangelizzazione, armato di nessuna arma che non fosse quella del Crocifisso, perché la spada antica con cui combattendo aveva cercato di conseguire un caduco onore terreno l'aveva ormai deposta per sempre assieme ai ceppi della sua prigionia, davanti alla Madonna di Treviso, e non l'aveva ripresa più in mano da quel momento in cui Dio gli aveva toccato il cuore e lo aveva trasformato in una nuova creatura; proprio come avverrà per l'Innominato. Discende S. Girolamo da quel castello alla guida di una piccola schiera di giovanetti salmodiando e pregando; quasi alla testa di un minuscolo pacifico esercito indirizzato alle opere del bene^{18bis}; sarà bello anche per il Manzoni immaginarsi l'Innominato dopo la sua conversione uscire dal castello (quale?) alla testa dei suoi bravi, depresso qualunque segno di violenza, disarmato, non per compiere le opere della vendetta, ma altre di ben altro carattere. Ecco, nel mezzo vi è il castello con i suoi ruderi eloquenti che parlano di una potenza definitivamente caduta, e pieni di storia; da una parte la tradizione indica la Malanotte, nome brutto ma tanto efficace a richiamare tristi memorie; dall'altra parte la storia e la pia tradizione ci addita l'eremo dove il santo penitente passava le notti insonni in preghiera solitaria, per attingere da quel Dio, che aveva ritrovato, la forza spirituale per mettere la propria vita a servizio degli altri; ai piedi della Rocca nella stretta e cupa Valletta il masso su cui il santo giaceva in tenue e breve riposo; come per dire, da una parte il delitto e dall'altra parte la espiatione e la preghiera, perché in mezzo vi è la Croce, mistero di redenzione e di salvezza; vi è un penitente di più o meno antica memoria che giorno dopo giorno ritrova il Dio che gli ha commosso il cuore; e per questo Dio il santo, come vittima di espiatione, servendo il prossimo, si

^{18bis} Teste Bernardo Borroni rector S. Mariae loci Viglentini (Acta et processus etc., pag. 22): anno 1615: « Ho visto nel refettorio vecchio di detto Collegio di Somasca che vi era dipinto il detto Padre Meani con la sua compagnia di orfanelli con la Croce avanti nel modo che andava quando andava con essi poveri processionalmente ».

immola e muore su un misero giaciglio, donatogli dalla carità dei paesani, egli ricco fatto povero, egli superbo e tracotante fatto umile e servizievole, egli che aveva creduto di trovare tutta la gloria in se stesso e che invece la trovò nell'essere tutto per gli altri: questo è il mistero del Castello, questo è il mistero della Croce, questo è il mistero dell'Innominato, questa è la vera storia spirituale che il Manzoni ha voluto legare ad un castello in cui un Innominato si trasforma in nuova creatura, rimanendo nel suo carattere, fiero, energico, volitivo, ancora quello di prima: il Castello, dovunque sia e qualunque sia, è il segno di una conversione; questo il Manzoni volle leggere e farsi suggerire, forse, da quelle rovine del « Castello dell'Innominato », ma non volle indicare il castello dell'Innominato né con questo né con nessun altro particolare castello. Il Manzoni non popola romanticamente, di un romanticismo che sa di saga nordica, il castello con fate e streghe; non lo riempie di oltremontane paurose fole, ma lo investe di una storia che sarebbe dovuta essere quella vera di tutti gli uomini di quel fastidioso secolo XVII, di cui egli fa la storia parteggiando di più per gli umili, o di chi si fa umile, che non per i potenti; perché se il Vangelo in quel secolo fosse stato ben compreso e meglio predicato, tanto più numerose conversioni si sarebbero avute, e nel medesimo tempo tanti maggiori benefici per l'umanità. Il Castello quindi nella mente del Manzoni è un segno della potenza di Dio, di quel Dio che « atterra e suscita, che affanna e che consola »; è il luogo dove si compie la svolta della storia del suo romanzo, che è come in riassunto la svolta della storia di tutta l'umanità, non perché è la meta delle subdole trame di uno scapestrato don Rodrigo, che vi va a cercare l'aiuto di un prepotente, non perché deve continuare ad essere un nido d'aquila rapace; ma perché lì in quella stanza del castello che fu già teatro di ribalderie e covo di propositi feroci viene pronunciata da una umile, semplice, indifesa, casta fanciulla la parola più potente che domina sopra ogni misfatto e vince le più proterve prepotenze del mondo: la parola del Vangelo, che è parola di S. Paolo, che è parola di S. Girolamo Emiliani: « Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia ».

Quindi il castello romantico del Manzoni ha assunto una nuova fisionomia; ed è questo soprattutto che a noi importa.

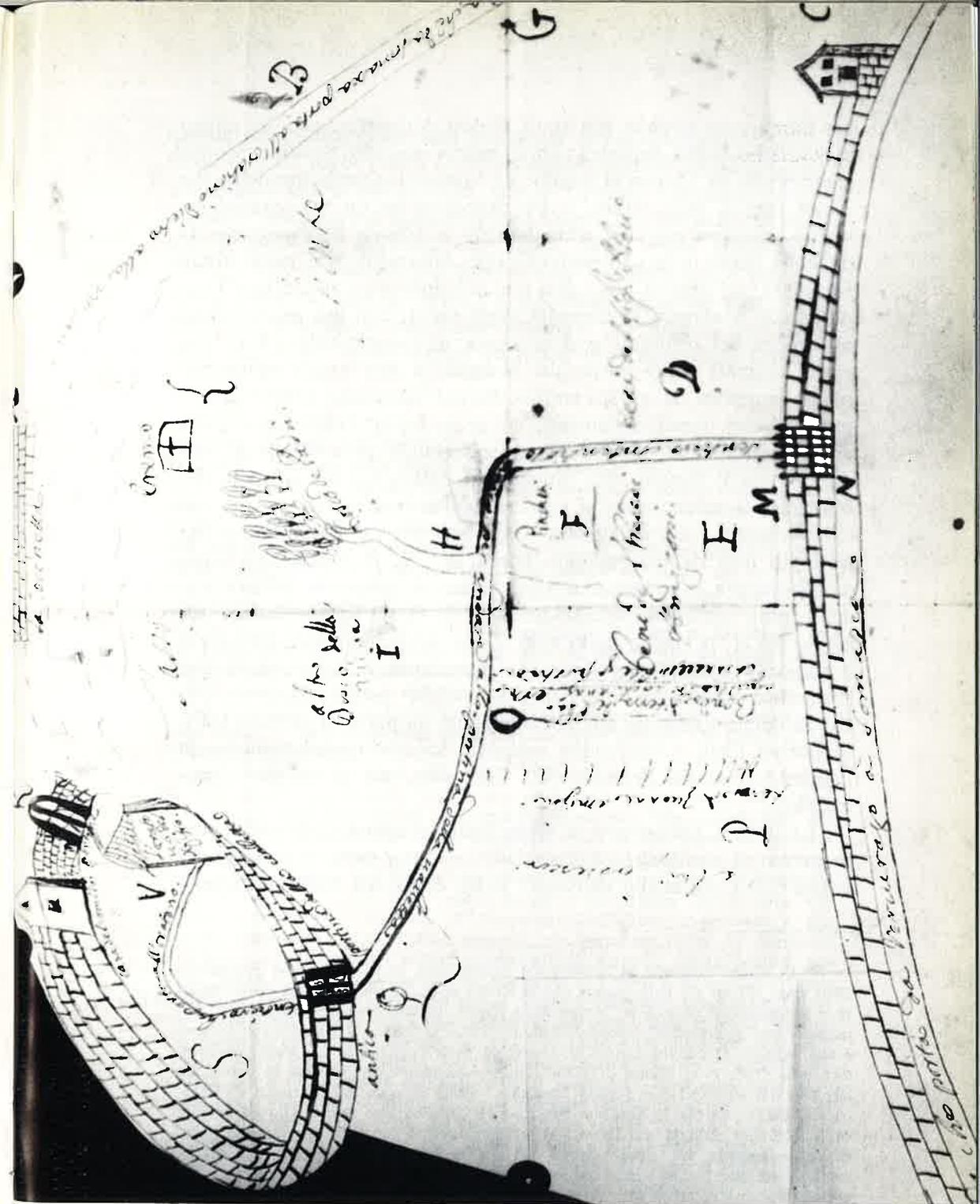
¶ Allora saliamo anche noi per le pendici del monte venendo su da lago, processionanti e penitenti, come quelli di quattro secoli or sono nel pio ricordo di S. Girolamo e in venerazione

della Croce; ci accompagna e guida il parroco di Calolzio Bernardo Bolis, nativo di Vercurago, dove era stato alcuni decenni prima cappellano e poi parroco. È lui che vide arrivare S. Girolamo e lo accolse nei confini della sua parrocchia, e dal 1528 in poi, quando come parroco successe a suo zio in Vercurago, fu lui che incrementò la processione devozionale al castello nel giorno dell'Invenzione della S. Croce; fra i devoti partecipanti noi non possiamo esimerci dal vedervi unito anche il nostro santo penitente, non fra il clero, ma umile laico fra i laici, assieme ai suoi orfanelli, innalzando il vessillo della Croce, come è raffigurato in un certo quadro che si conserva nella casa somasca di Como. Fra le altre cose il detto sacerdote B. Bolis depone questa per noi singolare testimonianza: « Mio barba (= zio) morì dell'anno 1528, et è vero, che ogni anno, quando si va con la processione a benedire la Croce, che è il giorno della Invenzione della S. Croce, siamo andati suso per la strada di Somasca, che va alla Rocchetta, et circuita detta Rocchetta da la parte di là lasciandola verso Vercurago et fatta la benedizione di detta Croce scendiamo giuso per un sentiero fino alla Val Busa et poi per detta valle sin alla strada per la quale veniamo dentro del portone della Chiusa, et veniamo a Vercurago... quando andavamo suso a detta Rocchetta a dirli Messa, et con la processione, come ho detto, vi venivano li popoli di Sumasca et Vercurago »¹⁹.

Qui sta tutto il sugo della storia ed il significato della Rocca di S. Girolamo o Castello dell'Innominato che dir si voglia; ed allora più non ci importa la questione dei confini o a quale dei due stati appartenessero quei ruderi; ci importa la Croce col suo mistico significato, ci importa il santo, ci importano le opere di misericordia, la processione devozionale richiamo e indice di penitenza, e altre simili cose che alla critica laica e agli estimatori topografici forse interessano un po' meno.

Certo che sarebbe bello per noi incontrare su quella stradetta che porta al Castello il tremante don Abbondio in groppa ad una mula, la quale sarebbe dovuta esser docile, perché alla fin dei conti era quella del segretario del Cardinale, il quale segretario non per nulla era un buon letterato, forse un po' più della sua mula, la quale si ostinava a rasentare il precipizio. Con tutt'altro spirito un don Abbondio vi sarebbe dovuto salire a quel castello,

¹⁹ A.M.G., So. 2013 - B.



AMG: So 211: La Valletta e il Castello di Somasca.

S = Recinto antico della Valletta.

R = Porta che immette dallo Stato di Milano in quello Veneto.

A = La Rocchetta o Castello.

B = Strada che passa per S. Francesco.

ma allora non sarebbe più stato il don Abbondio, con lo spirito caso mai con cui avrebbe potuto salirvi un don Serafino Morazzone curato di Chiuso al tempo del Manzoni. Quella stradetta che ancor oggi si vede, e che io ho riprodotto in un mio precedente scritto, non era poi così tanto funesta o difficile a percorrersi; la difficoltà stava tutta nell'animo di don Abbondio, non nella strada perigliosa; ed ancora una volta noi qui dobbiamo riscontrare l'opposizione, o almeno la diversità degli spiriti con cui ascendevano alla rocca del penitente e delle opere di misericordia coloro che erano animati dallo spirito del Vangelo o non erano sufficientemente compresi da questo spirito. Perché dobbiamo sempre tenere presente che questi documenti, a cui io faccio riferimento senza voler insistere sulla identificazione topografica della Rocca di Vercurago con il castello dell'Innominato, passarono tra le mani del Manzoni, il quale, come a riguardo delle famose Grida, così anche a riguardo dei documenti meno noti da lui consultati o dei testi più noti da lui meditati, come per es. la Storia del Ripamonti, sapeva e voleva ricavare lo spirito animatore della storia dei popoli, e secondo questo intessere la storia in particolare del secolo XVII, o meglio dello spirito che lo dominò, per sottoporlo a critica e a condanna dove era necessario, e far risaltare che l'autentico messaggio del Vangelo avrebbe potuto risuonare anche in quella fortunosa età, ma solamente da parte di persone spiritualmente forti, a qualunque categoria sociale appartenessero, sia l'umile Lucia, sia l'energico P. Cristoforo, sia il volitivo Innominato.

La Rocca continuava a stare lassù disabitata, distrutta; ma in mezzo vi continuava a dominare la Croce come segnacolo dei popoli²⁰. Vi era anche nell'anno 1630, e serviva come un ammo-

²⁰ P. Marco Tentorio, *Il Castello dell'Innominato*, in Riv. « Ordine Somasco », 1960, pag. 103 ss. « È bello sapere che la Rocca di S. Girolamo, prima che il Santo vi si insediasse, si chiamava "Monte della Pietà". In una nota dei "beni stabili del luogo nostro di Somasca" compilata l'anno 1630 c. si legge: "La Rocca con l'eremo e sue ragioni, et confini con il luogo ove si dice Tremasagio lì vicino... dove si dice alla Croce o al Monte di pietà". Su questo monte fu piantata la Croce già alla fine del sec. XVI e vi furono "dedicate" molte reliquie dal Patriarca di Venezia ». Con ciò sia che la Scrittura Sancta dica che dobbiamo laudar Dio admirabile nel sancti suoi essendo noi Xtiani non infedeli dovemo con fede et riverentia farlo. Pertanto havendo uno devoto servo del nostro Redemptor Iesu Xto per diuina ispirazione date alcune sancte reliquie nelle mani nostre, le quali reliquie son state portate a Roma et etiam una veneranda religiosa havendo datone una reliquia del glorioso confessore S. Rocho comme siamo certificati habbiamo voluto partecipar

nimento più efficace che non fossero le dirute muraglie a tenere a freno da una parte e dall'altra le opposte schiere dei due Stati: i Lanzicheneccchi erano arrivati fino a Chiuso, dall'altra parte la Signoria veneta aveva disposto i suoi Cappelletti nel paese di Somasca, proprio nel convento dei Padri, dove, come abbiamo già detto, si ergeva una robusta torre e altre fortificazioni, e non sulla Rocca, come sarebbe sembrato più naturale. Ma ormai non ci interessa più la lunga e complessa questione dei confini, che rimangono ancora per molto tempo un punto vivo di contesa fra mila-

con quelli che ano il governo del pio luogo del Sepulcro in Monte di Pietà in Valle di S.to Martino della diocesi di Milano, nel qual luogo specialmente eletto da la Divina Maestà speramo il Signore sarà laudato, et riverito dali fedeli, et specialmente dali eletti, et predestinati alli beni di vita eterna ch'ano cura che tal loco dotato de così special dono, et gratia de tanti privilegi che certissimamenti ogni giorno sia acresciuto et amplificato esso loco de particular gratia. El R.mo Mons. Patriarca de Venetia adunque dedica tal reliquie che serano qui sotto nominate al preditto loco (segue l'elenco delle reliquie). Queste adunque S.te Reliquie siano da voi honorate et revirite sì nelle processione quanto in statuirsi loco conveniente ringraziando il Signore che se degna mandar alli servi et devoti suoi tali doni intendendo però et protestandovi da parte del Signore che tal reliquie sante perpetuamente stiano et siano conservate in esso loco dal S. Sepulcro nel Monte di pietà et esso R.mo Mons. Patriarca et io suo indegno servitor participi di tutti li beni si faranno in detto loco (Arch. PP. Somaschi; cart. luoghi: Somasca, 45). Come consta da altro documento queste reliquie appartenevano alla chiesa di San Bartolomeo di Somasca.

Le reliquie furono poste nella Croce della Rocca di Somasca il 3-V-1616 (ib. 101) dal P. Gen. Boccoli, celebrandosi in Somasca il Cap. Gen. dell'Ordine. Si era allora negli anni in cui si attendeva alacremente alla compilazione dei processi per la Beatificazione di S. Girolamo, e fra le altre cose, in questi e negli anni successivi si attese a riacquistare all'Ordine i luoghi che furono santificati dalla presenza del Miani: fra questi "la Valletta" che fu acquistata il 28 ottobre 1628 (pochi giorni prima in cui è immaginato l'inizio della storia dei Promessi Sposi) (ib. 105). P. Vincenzo Girelli Prep. di Somasca e che raccolse, manoscritte, molte notizie riguardo alla primitiva storia dei Somaschi in Somasca, così descrisse i luoghi manzoniani del Castello dell'Innominato nel 1644: "Rocca è il loco dove anticamente era la rocca, e dove il nostro Beato Padre habitava con la famiglia avanti che qui in Somasca havessimo loco; hora non vi sono che muraglie antiche, ove è una cappelletta con pitture della Beat.ma Vergine, di S. Ambrogio e del nostro Beato — Valletta è un luogo sotto alla Rocca così addimandato perché è in una valletta, terra prativa, vidata et arboriva di pertiche tre in circa ove è una cappella del nostro Beato Fondatore: et a man dritta una stanza, ove è uno scavo di pietra, in cui si raccoglie l'acqua miracolosa per cui si vedono e si ricevono tante gratie dal Signore. Di più vi è un principio ben fondato di fabbrica alzata da terra per fare alcune camere e luogo per ritirarsi a far le sue devozioni ma non si è potuto terminare per essere in luogo di confini e per opposizioni havute, onde va diroccando come si vede. Questa pezza di terra è stata comprata dal R. P. D. Gio. Calta il dì 28 ott. 1628; anche la Sottorocca fu comprata dal P. Calta ».

nesi e veneziani; la antica « fortezza reggia, al di sopra della quale si erge un monte assai eminente di sasso vivo, sopra il quale anticamente era la Rocchetta chiamata di Vercurago hora discoperta, et quasi distrutta » fa continuamente gola ai milanesi, come dice un rapporto dei Rettori di Bergamo del 3-VI-1599²¹. Un Monsignor Albano « prelato di qualche conto²² con occasione di visitare la diocesi milanese, andato in quel luogo, ha dato ordine al Rettor del seminario dei poveri di S. Martino di Somasca, villa bergamasca, di diocesi però milanese, di restaurar la chiesa che è in detta Rocchetta », come dice il medesimo rapporto, e conclude facendo osservare che « quel sito è di molta importanza per quanto siamo informati, per essere in quei confini, quasi che frontiera di Lecco, et altri luoghi del milanese, et molto cavaliere al lago che viene da Como ». Il fatto sta che, quantunque distrutto, il luogo della Rocchetta « a cavaliere del lago » ha una particolare importanza anche per quelli di Bergamo: « il quale per dire lo vero è degno di molta considerazione essendo situato in modo, che oltre che con ogni poco di guardia può venire ogn'uno, che per terra non passi in questi confini, può anzi con due pezzi soli di artiglieria impedire che a Milano non passino vettovaglie, mercanzie, o altre robbe che vengono da Lecco, da Como, et da molti altri luoghi »²³.

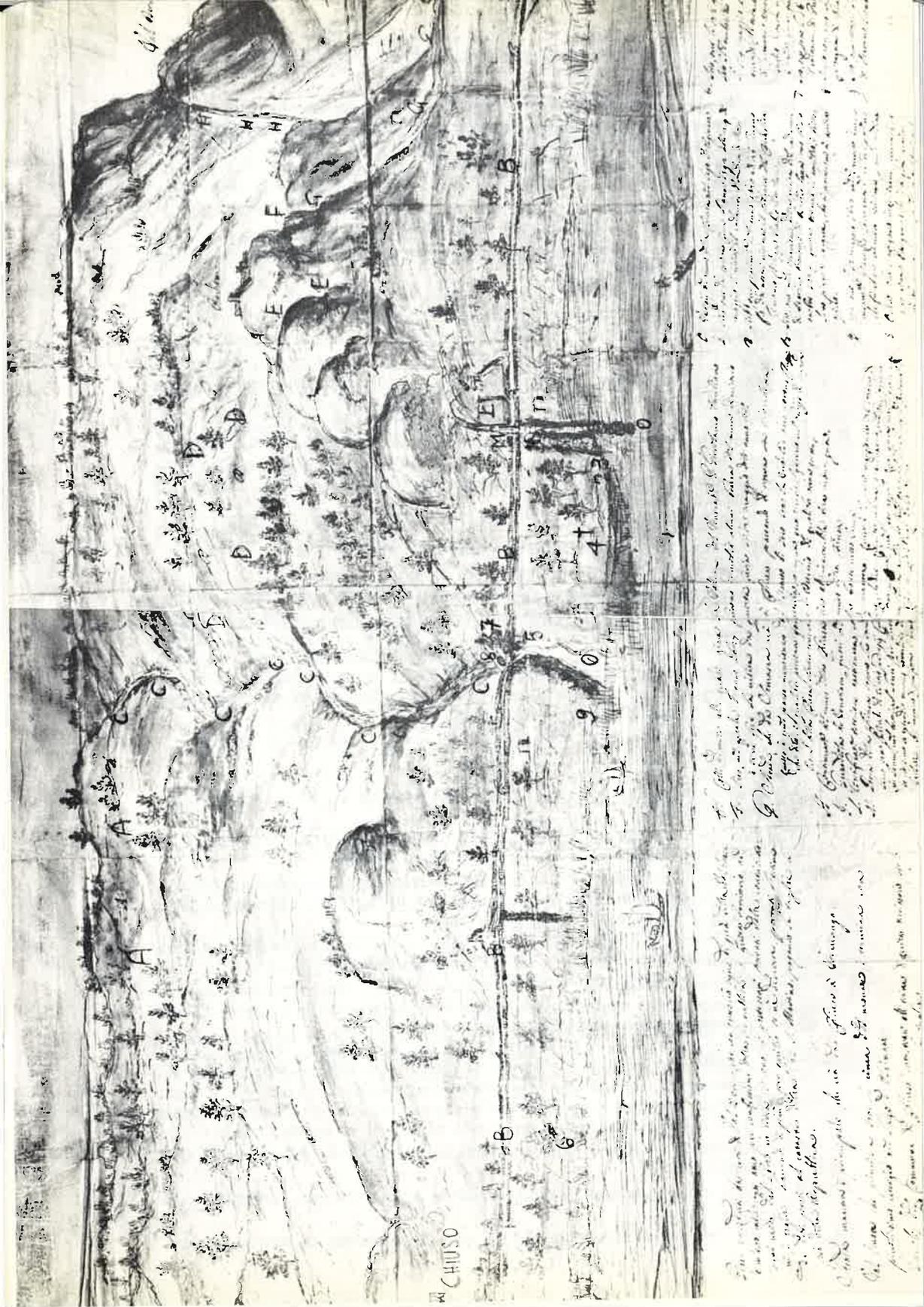
E prosegue: « Vi si vede anco un muro fatto anticamente, il quale va adentro del lago di Como un pezzo, che chi lo accomodasse si assicurará per tutto il territorio bergamasco da quella parte. Onde tentando li intervenienti dell'arcivescovado di Milano di accomodare certa chiesuola che si trova in questa Rocca, et potendolo forse fare con altro fine, che di devozione, sarà molto servizio della Ser.tà Vostra ». Devozione o non devozione, la Rocchetta per ordine del Senato di Venezia doveva rimanere tale e quale, e si diede ordine ai Rettori di Bergamo, in data 6-8-1590²⁴ « di impedire l'opera fino a nostro avviso admonendo il rettor del seminario di Somasca di non principiar alcuna fabrica senza precedente nostra notizia »; e la chiesa della Rocchetta continuò a rimanere nello stato disastroso di prima, gemendo ancora per

²¹ A.M. G., So. 2017.

²² E Mons. Scipione Albano, autore di una vita di S. Girolamo, e canonico della Scala; è ricordato in « Acta et processus etc. », ms., pag. 6 (A.M.G.: D - 202).

²³ A.M.G., So. 2018.

²⁴ A.M.G., So. 2018 - B.



Una Mappa del territorio fra Chiuso e Somasca (in AMG. So 2045-B). Questi i riferimenti:

- A - Prati posseduti da certi di Val Dervio, che con tutto ciò siino di qua della Val Busa e in sito indubitato anco per confessione della Repubblica di questo territorio, ad ogni modo dal 1620 in circa si sono li possessori trovati dalle contribuzioni, e taglie, havendo di più per quello se ne discorre, portati l'estimo de detti prati al catastro della Val S. Martino, pagando le taglie a pro della Repubblica.
- B - Strada maestra e principale, che va da Chiuso a Vercurago.
- C - Val Busa che principia sotto la cima del monte, e termina con piccolissimo vestigio nel lago d'Olginate.
- D - Pascolo del Commune di Chiuso catastrati all'estimo di questo territorio, per il quali il detto Commune ne paga anco le taglie.
- E - Colli di mezzo alli quali giace la Valletta del Venerabile P. Girolamo Emiliano.
- F - Sito, nel quale l'anno 1627 furono demoliti alcuni brazzi del muro divisorio e se ne fece la visita da questa Curia li 25 maggio dell'anno suddetto.
- G - Strada, che da Somasca va a Chiuso passando di sopra la Rocchetta. Questo e quel passo mentionato dal Statuto di Lecco sotto la rub. De Datio Portus Clusae che dice: et quaelibet persona forasteria, ut supra, quae transitum fecerit cum bestiis de supra Rocam della Clusa solvere teneatur d. Datiario de qualibet bestia grossa etc.
- H - Continuatione del muro della Chiusa sino all'inaccessibile della montagna.
- I - Guardiola de Venetiani fuori del muro della Chiusa.
- L - Fortificatione esteriore bastionata colla fronte verso veneti.
- M - Porta della Chiusa sopra la strada maestra. Questo è il passo mentionato dal Statuto di Lecco sotto la Rub. de Datio pedagii Clusae, che dice: quaelibet persona, quae duxerit, vel duci fecerit in Leucum vel dstrictum Leuci per Clusam tam per terram quam per aquam qua Clusa intellicatur esse et sit sicuti se extendit murus fortalitia della Clusa eundo per lacum per rectam lineam usque ad canonicam de Garlate. All'ingresso di questa porta l'anno 1621 si consegnò ai veneti Paolo Orsino.
- N - Contrappieno del muro della Chiusa fatto da Gio. Giacomo de Medici.
- O - Vestigii del muro della Chiusa nel lago d'Olginate.
1. - Sito ove da questa curia l'anno 1592 alli 24 di maggio si visitò il cadavere d'Andrea De Rossi.
 2. - Sito ove parimente nell'anno 1620 adì 21 giugno fu dai nostri visitato il cadavere del Cavagliere Giacomo Filippo Rubio vercellese.
 3. - Sito ove nell'occasione della visita del cadavere di Martino Bonomo di Barzio fatta sotto li 10 ottobre 1654 furono trovati il capello, e fazzoletto pieno di sangue che si portarono a questo ufficio.
 4. - Croce ove li 12 maggio 1672 cadde morto improvvisamente Giacomo Castagna detto il Trapolino, che fu il suo cadavere visitato per mio ordine.
 5. - Olivo, ove s'affigono ingiuntioni, perentorii, et altro contro Bergamaschi; e a questa pianta vi sta appeso un quarto d'un tal Michele figlio d'un Caporale di questo presidio; e vivono tuttora testimoni de visu.
 6. - Sito, ove li 22 novembre 1574 Giulio nepote dell'appellato il Tamborino di Calolzio ferì Paolo Cima; e dove li 24 maggio 1592 Gerolamo Patarino fu ferito essendoli troncato una mano. Grisostomo Bonella di Vercurago sospetto di questo occorso; come pure Giulio sopra nominato per causa delle ferite d'armi a Paolo Cima furono processati, et liberati in questa Curia.
 7. - Sito, ove li 16 genaro 1626 fu visitato da questo ufficio il cadavere di Giuseppe Cima.
 8. - Muro con arco fabricato l'anno passato da Andrea Castagna di Chiuso sopra la Val Busa.
 9. - Sito ove sotto li 10 ottobre 1564 fu visitato il cadavere di Martino Bonomo.

alcuni anni fra i ruderi del castello; senza « devozione ».

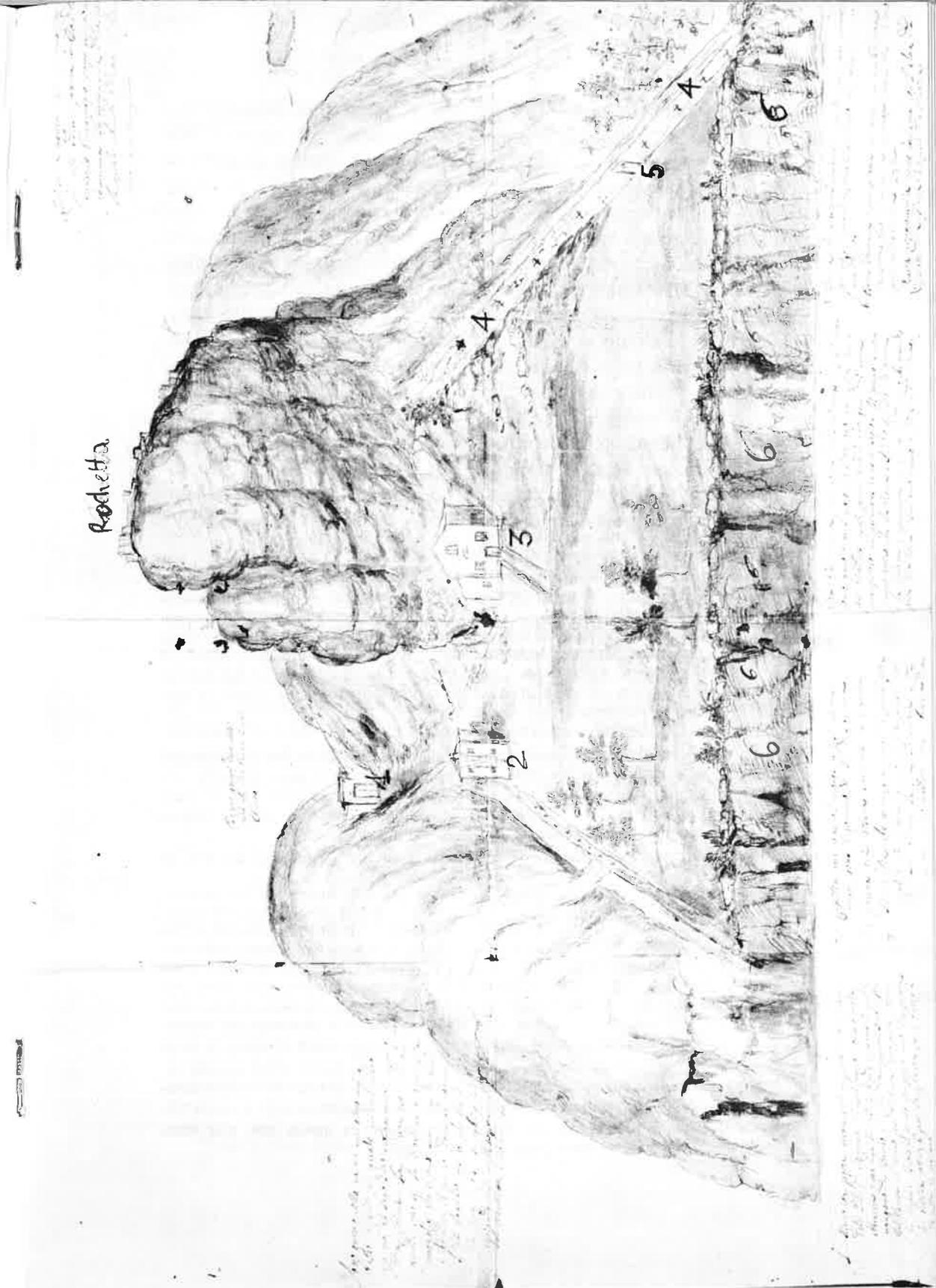
Può risultare di particolare importanza la relazione di un Ludovico Benaglia, console di Somasca, e quindi pratico del luogo e della sua storia, che egli fa al Principe di Venezia nella lunga controversia di quegli anni, in data 5-XI-1590²⁵, e che noi possiamo considerare come definitiva, almeno per il momento, dello stato della controversia; riporto i punti essenziali, facendo osservare che con il termine « Jesuiti », il relatore intende riferirsi ai Somaschi che con questo nome erano chiamati in quanto chierici riformati o regolari. E mi sembra anche importante questa relazione non solo per la storia del luogo, ma anche per le espressioni che consuevano con alcune della descrizione manzoniana; ecco il testo: « La Rocchetta di Vercurago territorio di Bergamo è stata sempre goduta, et custodita da castellano, et soldati stipendiati da V. Ser.tà sin l'anno 1509, nel qual tempo da un castellano di quel luogo fu data a francesi, che la distrussero, et halora rimase senza custodia, et derelitta; onde successe poi che per esser posta in luogo solitario, il cl.mo Gerolamo Miani in essa si ridusse, come in heremitaggio, et lui diede principio in quelle parti alla religione dei poveri orfani mendicanti, hora militante nella terra di Somasca, vicina alla Rocchetta, sotto la cura dei RR.PP. Iesuiti et nomine ancora de poveri di Somasca, et essendo il cl.mo Miani morto l'anno 1537 in detta Rocchetta (nota: veramente dalla Rocchetta S. Girolamo fu portato a morire nella casa degli Ondei a Somasca) le chiavi di essa restarono in mano di quelli Rev. Padri successori. Dall'anno 1509 in poi sin intorno l'anno 1564 li milanesi non hanno fatto attione, che per le scritture, che qui si trovano, dimostri pretendenza alcuna, ma è stata goduta quietamente sin detto tempo da sudditi di V. Sub.tà, anzi che li detti PP. Iesuiti, essendosi ridutti ad habitare della Rocchetta nella suddetta terra di Somascha, territorio di Bergamo, et diocesi di Milano, levorno il techiame della chiesuola, che è in essa Rocchetta, et portarono via li coppi, valendosi d'esse ne la fabbrica de la sua chiesa, et casa di Somasca, senza contradictione, così che hora la Rocchetta è senza porta, chiave, ponte levatore, et del tutto scoperta, et inhabitabile. Il sito d'essa è picciolo, essendo longa dentro le mura solo piedi 136, et longa da un capo piedi 60, da l'altro piedi 54, così che compreso il luogo della

²⁵ A.M.G., So. 2019-B.

porta, et ponte levatore, che è verso levante, longo piedi 12, et largo 9, la pianta dentro le mura in tutto è se non tre quarti d'un campo venetiano in circa, è però sito d'importanza et forte, perciocché, oltre che su vivo sasso, è frontiera del Stato di Milano, e particolarmente di Lecho, fortezza regia, custodita da governatore spagnolo, et da presidio ordinario di soldati, et da una torre che è a tramontana a detta Rocchetta, et domina tutte le sue terre, et territorio bergamasco in quelli contorni, che sarebbe senza resistenza predominato da chi fosse padrone della Rocchetta; in oltre è cavaliere eminente del lago, che da Como, et altre parti superiori deriva sotto quel luogo, et poi fa il fiume d'Adda, che con meggio d'altri navigli va fino a Milano, et è di quel Stato. Ha dentro una giesiola, et una buona conserva d'acqua e che è quasi piena, da mezzogiorno ha un puoco di muraglia, et sito arduo et inaccessibile, da sera non ha muraglia, ma scoglio di vivo sasso più basso della Rocchetta, et inaccessibile al quale è attaccato un muro che si chiama muraglia della Chiusa, che camina fin dentro nel lago per molti piedi, da dimani è il luoco della porta, et ponte levatore con sasso vivo ineguale avante, et poi un puoco di sito che tende ad un monte alto detto Viciarola, da tramontana la muraglia con sasso vivo et alcune selve, che tendono al basso, et se bene è destrutto come si è detto, non di meno si restaurerebbe con puochi denari ».

Il resto della relazione sui confini non ci interessa; ci interessa invece la particolareggiata descrizione che fa risaltare la piccolezza e ristrettezza del castello non sufficiente di certo alle funzioni che vi fa svolgere il Manzoni nel suo romanzo; ci interessa la ripetutamente affermata inaccessibilità del luogo di importanza strategica, prominente dal monte ed eminente sul lago, capace di sbarrare il passaggio al nemico con poca artiglieria; ci interessa sapere che la chiesuola in esso castello è ormai abbandonata, anzi tutto il luogo che da S. Girolamo era stato occupato come terra di nessuno e poi tenuto in custodia dai Padri per diritto di usucapione, oramai va perdendo anche quei pochi segni di devozione che si sarebbero potuti ripristinare se l'autorità avesse consentito al restauro della cappella²⁶.

²⁶ Tutta questa storia di controversie è riassunta dal Belotti (*op. cit.*, pag. 321) « Altro incidente era sorto nel 1566 per il confine tra la Val San Martino e il territorio di Lecco. Secondo la relazione Donado del 15 dic. 1565, tale incidente non era che la rinnovazione di altro verificatosi nel 1496, e che allora era stato



Una mappa della Valletta risalente al 1672 (in AMG. So 2045).

Nelle didascalie alte si legge: *a sinistra* Sotto questo colle ve n'è un altro ma più basso a piedi del quale vi è il muro che va al lago detto volgarmente il muro della Chiusa. La Chiusa poi è, e comprende sotto sè la Rochetta, e tutte quelle muraglie che si sono fatte per difendere e chiudere il passo dove la natura l'ha lasciato aperto, che sarà in cinque o sei luoghi principiando dall'Alpi sopra alla Rochetta sino al lago; *al centro* Doppo questi due colli vi è la Val Busa, e poi Chiuso; *a destra* Qui sopra queste rupi vi sono i monti più alti dove si passa in Val Dervio territorio bergamasco: sotto questi monti comincia la muraglia della Chiusa la quale chiude dentro la Rochetta e tutte queste rupi.

E questi sono i riferimenti numerati:

1. Muro con porta eretta sull'ingresso della Valletta dalli PP. di Somasca, il qual muro come si vede abbraccia tutte due le rupi e chiude il passo a quelli vengono da Chiuso. Dalla detta porta sino alla Val Busa vi sono per drittura 300 passi andanti in circa. Tutto il muro compreso anche la porta è brazza n. 26 per longhezza; e il braccio è de quelli de mercanti.
2. Capella attaccata al monte, ove si celebra messa sotto il governo dei PP. di Somasca.
3. Casetta, ove soleva stantare un eremita.
4. Muraglia che principia quasi al piede della rupe e va a terminare nel precipitio d'un altissima balza. La sua longhezza è de brazza 45, braccio antedetto, largo brazza due, alta tre in circa; composta de sassi massicci, fu fatta come anco tutte l'altre, che si trovano per queste balze per chiudere quei passi, ove il sito facendosi men precipitoso ne permette il passaggio. Il muro è non meno antico che la Rocca. Si che si vede che tutta la Valletta è compresa nel recinto di detto muro, che essendo parte della Rocca deve anco essere de chi è la detta Rocca.
5. Portina che passa nei sotto posti vighali; non è per quanto ho potuto comprendere, fatta al tempo che si fece il muro, ma doppo.
6. Balza altissima e precipitosa ove termina la Valletta da questa sino alla porta segnata sotto il n. 1 vi sono passi andanti circa 123.

Contenti da una parte e dall'altra, il luogo venne in dominio dei Limonta di Vercurago, dai quali i Somaschi lo acquistarono a suon di denaro contante il 28-X-1628²⁷, che l'anno precedente avevano già comprato la terra confinante sul territorio di Lecco, sul confine, di continuo danneggiata dai milanesi. Pochi giorni dopo quella data il Manzoni immagina che un certo don Rodrigo salga a un certo castello dell'Innominato per combinarvi losche imprese; e qui la fantasia si aggiunge ad una realtà, creando il vero della storia, che è il vero poetico, che si sovrappone, nascondendolo, a qualsiasi dato di prescrittiva e limitativa topografia, mantenendovi invece il vero morale che è il sugo di tutta la storia non solamente del romanzo, ma di tutta l'umanità. Naturalmente però il luogo oramai disabitato e deserto e posto a cavaliere di confini contesi non poteva non trasformarsi facilmente in un covo di « brigate rosse » di quei tempi; qui la cronaca raccolta dai documenti diventa eloquente, e le relazioni mandate al Senato di Venezia ci illuminano su certi misfatti che hanno come epicentro il castello di Vercurago e luoghi circonvicini su per i monti; delitti, bravi, omicidi, banditi che vi si rifugiano per trovarvi sicurezza da Calolzio, da Crema, da Lecco, da Brignano, o altri luoghi del milanese, insomma da una parte e dall'altra.

Fu probabilmente questa disastrosa situazione che indusse poi i Somaschi a redimere quel luogo già santificato dalle penitenze di un santo, comprandolo, ed edificando attorno un muro che secondo la loro intenzione doveva servire solamente di protezione, e non ad affermazione di confini.

Fra gli altri documenti vi è una lunga lettera dei Rettori di

chiuso con un accordo tra la Signoria e il duca di Milano; nel senso che dalla parte del piano verso l'Adda facesse da confine la Valbusa, e dalla parte del monte, il luogo detto Zapello degli Olivoli e Prà del Gavazzo.

Nell'anno 1564 quelli di Lecco avevano oltrepassato il confine, compromettendo la Rocchetta di Vercurago, fatta da Venezia a difesa di quel passo, di grande importanza, in quanto apriva le porte della Val San Martino. Anche questa controversia, secondo l'uso dell'indolente burocrazia spagnola, era stata a lungo rimandata ed era rimasta senza definizione; ma nel 1567 il governatore di Lecco poneva guardie alla Chiusa, per impedire che qualcuno passasse nello Stato di Milano senza certificato sanitario; quindi proteste di Venezia presso il governatore di Milano, atti di forza del castellano di Lecco, ribattuti dai Rettori di Bergamo, e discussioni sulla Rocchetta di Vercurago, che nel 1590 duravano ancora ».

²⁷ Arch. Stor. Som., So. 105.

Bergamo al Consiglio dei Dieci²⁸: in data 28-I-1600 dove sono ricordati « frequenti ratti di donne » con violazione di domicilio, e ammazzamenti di ogni genere; si ricorda il caso di un certo Lorenzo Bragotto, un bravo dei Visconti di Brignano che vi si era rifugiato per aver tentato di ammazzare il Conte Secco Suardo; e a sua volta il Galeazzo Maria Visconti « con intelligenza di Francesco Bernardino suo fratello, et di Hercole suo fratello naturale, di Ottavio Albano di Brignano e di un altro giovane innominato di anni 30 circa che vuol rendere la pariglia al suo avversario Galeazzo Secco Suardo semplicemente col farlo ammazzare »²⁹.

Altri malandrini vi si rifugiavano banditi dallo stato di Milano unicamente perché « hanno stroppiato un prete in un braccio, svergognato donne, fatto fuggire dal paese, per timore, il marito di una di esse che lo volevano ammazzare, et l'istesso hanno fatto ad altri »³⁰. Così si lamentano i Priori della Valle il 15-VI-1602, domandando che si elegga un Vicario « che governi questi popoli con autorità civile e criminale, et se bene sono protetti dalla gratia di V. Ser.tà si ritrovano dalla forza di alcuni scellerati ed altre volte banditi tiranneggiati ed oppressi, li quali avendo altre volte sprezzato li bandi » non trovano altro miglior mezzo per far impedire i processi che quello delle « bastonate et ferite ».

La serie dei delitti continua nel 1610³¹; il Podestà di Bergamo ancora lamenta che è necessaria « la estirpazione dei scellerati », perché la posizione del castello li rende sicuri data la vicinanza dei confini, (avrebbe potuto dire meglio: data la incertezza dei confini) e perciò « quelli che commettono delitti in uno Stato passano nel altro », e così sfuggono all'una e all'altra giustizia.

Veniamo ai tempi più vicini alla nostra storia, ossia all'anno 1621, quando finalmente un certo bandito veneto, Antonio Ursino, fuggito dalle carceri di Lecco, e che aveva trovato riparo nella « Rocha per contro la muraglia che divide il Stato di Milano da quello di Bergamo »³², finalmente viene estradato perché imprudentemente è uscito dalla Rocca e si è lasciato sorprendere.

Possiamo dire che in questi anni del primo seicento la cronaca è piena di cadaveri e di banditi, o di vittime dei medesimi, lungo

²⁸ A.S.V., *Confini*, busta 3.

²⁹ Cfr. Belotti, *op. cit.*, pag. 340 e pag. 364, n. 11.

³⁰ A.S.V., *Confini*, busta 3.

³¹ A.S.V., *Confini*, busta 35.

³² A.M.G., So. 2020.

tutto il conteso confine³³; ma più lungo ancora e tedioso sarebbe l'elenco di questa poco celebre gentaglia. Come ho già accennato, sembrava che la pace lassù nel castello avvenisse finalmente nel 1628, quando il Rettore dei Somaschi, P. Caldagno, vicentino, fece l'acquisto della Rocca a nome della Congregazione, e vi restituì, abbellendo con pitture la cappelletta, il culto della Beat.ma Vergine, di S. Ambrogio e del nostro beato Girolamo (Registro di Somasca, non catalogato). Ma l'Innominato non c'era, e non ci poteva essere.

E allora potrei terminare qui la storia della nostra Rocca di S. Girolamo, o meglio l'interpretazione della fisionomia spirituale della Rocca di S. Girolamo. So che la questione cosiddetta dei confini continuerà per molti anni, e ancora l'11-VIII-1738 era oggetto di contesa, come leggiamo nel seguente documento: « Il Comandante interinale di Lecco fa sapere al Conte Governatore che i suoi soldati si sono ritirati dal confine perché i veneziani hanno fabbricato le loro baracche sul loro territorio. I Veneziani avanzano dei pretesti sul territorio di Chiuso che entro nel milanese, lo che avanti a Dio e al mondo non può darsi perché il nostro posto di Chiuso abbasso va unito per le montagne e si congiunge con il posto di sopra, quale presentemente avevo guardato presso un castello rovinato con una murata linea ancora esistente, e questo è un posto molto vantaggioso capace a tenere a freno ambedue li villaggi viniziani, cioè Somasca e Vercurago, e questa linea murata è quella che divide li confini »³⁴.

È cambiato il governo, agli spagnoli sono succeduti gli austriaci, ma la questione è stata ereditata tale e quale; il governo di Vienna però è più deciso, e vuole giungere finalmente a una conclusione. La linea dei confini molte volte sottoposta a revisione e discussione nei tre secoli precedenti, non fu segnata stabilmente che nel suc-

³³ Belotti, *op. cit.*, vol. IV pag. 64. « In Val San Martino spadroneggiavano i fratelli Francesco e G. B. De Vecchi di Sotto al Monte, impedivano le denunce di delitti 'prima di comunicare a loro ogni successo', non permettevano matrimoni se non con il loro assenso, bastonavano la gente e vi spargevano sangue, tenendo a loro servizio persone di mala vita e banditi, e con costoro percorrendo quei paraggi, armati di pistole e di terzaruoli » (A.S.V.: Capi del Cons. X, Lettere dei Rettori di Bergamo, busta 3, 17 marzo 1628). Fra i delinquenti fu notificato dal Podestà di Bergamo al Consiglio X che un certo Antonio Chiozzo a Vercurago teneva addirittura un « carcere privato » per le sue banditesche imprese (*ibi*, busta 4, 17 gennaio 1629).

³⁴ Arch. Stor. Som., So. 323.

cessivo anno 1739 con la posa di pietre che ancora si vedono. Quasi tutto il castello fu allora assegnato al territorio milanese di Chiuso, la parte di accesso verso Somasca fu assegnata al territorio di Bergamo, fu collocata la porta di accesso a Chiuso attraverso la Valletta, e ne furono di comune accordo affidate le chiavi ai PP. Somaschi con l'obbligo che le custodissero essi soli³⁵.

* * *

Ed ora vengo a dare qualche informazione sul luogo della Valletta, che è una profonda spaccatura stretta fra la Rocca che scende a precipizio su cui si erge il castello, e l'opposto colle che discende fino al lago e su cui continuava sia la contesa dei confini, sia la posa delle pietre che ne segnarono i termini.

Anche qui in un piccolo spazio, come si può vedere in una carta dell'epoca, S. Girolamo aveva edificato alcune casette per i suoi orfani, e qui poi sorse per iniziativa dei Padri una cappella dedicata al Santo, e che ancora sussiste. Il luogo però non ha la configurazione odierna, ma allora era scosceso verso la parte che guarda a Somasca; fu poi reso pianeggiante mediante l'erezione di muraglioni, e più sotto nell'intervallo fra una scalinata e l'altra, si ebbe la costruzione del cimitero privato dei Somaschi e della cappella in esso eretta in stile neoclassico dall'architetto Bovara, solamente negli anni fra il 1810 e il 1820, per opera di un altro penitente somasco, il P. Pietro Rottigni, che qui si ritirò nel 1813 riassumendo l'abito religioso e riprendendo il sacerdozio che aveva abbandonato sotto il regno di Napoleone; qui ad imitazione del suo fondatore alternò predicazione e penitenze, incrementò il culto del santo, e aprì la strada delle cappelle che da Somasca porta alla Valletta, sostituendola quindi a quell'altra più antica strada che salendo da Somasca, passando accanto a S. Francesco, arrivava fino al castello dell'Innominato, in cui si entrava, come abbiamo già visto, dalla parte di levante verso il monte « aspro », attraverso il ponte levatoio e la torre di cui sussistono ancora gli avanzi.

Valletta « angusta e uggiosa », come direbbe il Manzoni, che non poté fare a meno di essere impressionato dalla cupa presenza di questo luogo, aperto solamente nella parte che guarda verso il piano, al quale di lassù si guarda come da un aereo poggio; ma

³⁵ Arch. Stor. Som., So. 323.

la singolarità del luogo alpestre, ferrigno e chiuso era allietata soprattutto dalla presenza confortatrice e dal ricordo delle pie opere del santo. Al Manzoni però interessava di cogliere questo elemento del luogo, che ispirava per sé cupo terrore, come un anfratto creato apposta per rifugio e appostamento di banditi, onde integrare la descrizione del suo immaginato Castello dell'Innominato; non dobbiamo però spingerci più in là nelle nostre deduzioni, né pretendere di aggiungere anche questo elemento per sostenere come valida l'ipotesi che solo qui e unicamente qui il Manzoni abbia inteso collocare il suo Castello. Il vero poetico prende e trasforma il vero reale; il poeta parte dalla considerazione di ciò che è (mi servo delle parole dello stesso Manzoni) per esprimere quello che dovrebbe essere nella storia degli uomini, che si attua nei luoghi segnati e configurati dalla natura, ma specialmente si realizza nell'animo ed è creata o ricreata dall'animo degli uomini, ed è la vera storia: la storia dell'umanità; la storia di ciò che gli uomini grandi e piccoli agli occhi del mondo, ma non sempre tali agli occhi di Dio, sentono, vedono, percepiscono, agendo e reagendo. La storia delle passioni umane, il cui studio nel Manzoni fu sempre attuale per quella formazione illuministica appresa nella prima gioventù e alla quale egli mai interiormente seppe o volle rinunciare, che costituisce la sostanza del romanticismo manzoniano, scrutatore delle coscienze degli uomini, alle quali egli non impone nessuna scelta di vita, ma di cui constata le violenze perpetrate e le loro riabilitazioni e conversioni. Dal 1817 al 1822 egli attese, componendo e ricomponendo, alla stesura della Pentecoste, che è l'inno trionfante dell'opera perennemente vitale della Chiesa « Madre dei Santi », in cui agisce la forza rigeneratrice dello Spirito. Il 21-IV-1821 egli cominciò a tradurre e trasfondere questi fondamentali suoi pensieri abbozzando il romanzo. Dieci anni prima, iniziando la sua nuova operosità poetica, egli intonò l'inno sacro della Risurrezione: « Resurrexit = È risorto »; e nel cimitero della Valletta trionfa il quadro della Risurrezione, opera del Mazzola, regalato da Ludovico di Breme a P. Rottigni perché campeggiasse proprio là in quei posti dove la vita spirituale trionfò sopra la morte del peccato, dove il mistero della grazia predicata dal Card. Federico ebbe il sopravvento sopra la miseria e la iniquità degli uomini.

Per ogni autore del romanticismo si deve parlare di « mistero »; dal Manzoni al Verga, al Pascoli, dal Leopardi al Gozzano; per alcuni fu sorgente di poesia intorno a verità insondabili, apporta-

trici forse di smarrimento, di delusioni, di incredulità religiosa o di dubbio; per il Manzoni invece, umanamente parlando, il mistero è una caratteristica del cuore umano, vero « guazzabuglio » perché anche un Nibbio è capace di sentire compassione, un don Abbondio invece non ne è capace, per causa di quella benedetta paura, e non si sente di affrontare l'altezza dei doveri del suo ministero; il don Rodrigo è una nullità perché non ha né cuore né mente, ma solo giorni da sprecare nell'ozio; Renzo è spasmodicamente ricercatore della giustizia ed è vittima innocente della ingiustizia, che egli supera credendo e affidandosi alla Provvidenza e alla laboriosità delle sue mani e al sano criterio della sua dirittura morale; l'Innominato è grande, perché quello che vuole fare, lo fa con decisione e con sicurezza di vedute prima e dopo la conversione, e perché sa scrutare dentro nell'animo suo e darsi finalmente una risposta agli interrogativi della sua vita; donna Prassede è una stupidella qualunque, bigotta a tempo perso, che si illude di fare del bene scambiando la volontà del cielo con le fisime del suo cervello; Lucia è profondamente sensibile, perché ama di un forte e vigile amore il suo promesso sposo che non dimentica mai neppure dopo aver pronunciato quel voto o quello che ella credeva tale; la monaca di Monza è un mistero vivente, perché sventurata e vittima non di una « provvida sventura », ma dell'iniquità dei tempi, e da contrastanti passioni che urgono nel suo animo, incapace di resistere alla volontà prepotente del padre, come poi alla volontà tirannica dell'Osio; tutta la storia del romanzo è in definitiva la storia del trionfo dell'amore sopra l'odio, amore che è sempre una grande cosa quando è giusto, ispirato e voluto da Dio; grave fu la mancanza di don Abbondio di aver rinunciato per paura a consacrare quell'amore che doveva essere benedetto e chiamarsi santo; energica e paterna è la riprensione del Card. Federico a don Abbondio, perché se ne fosse stato avvertito sarebbe venuto egli stesso a benedire quelle nozze in faccia a tutti i miserabili don Rodighi di questo mondo; amore che è dedizione e sacrificio per gli altri; in forza di questo amore ha eguale importanza nella economia del romanzo e nello spirito evangelico il sacrificio che P. Cristoforo fa della sua vita morendo per gli appestati, come quando dice ai due ritrovati promessi sposi « ritornate agli antichi pensieri »: mistero di Cristo e della Chiesa.

Lassù nella stretta e uggiosa Valletta, non un Innominato che non ci fu mai lassù,, sebbene sia esistito nella storia, ma un S. Girolamo come P. Cristoforo, ambedue convertiti e apostoli

del bene, compie le opere di misericordia, si fa servo dei poveri e sacrifica morendo la propria vita per gli appestati. Il luogo, che la natura fece uggioso, si illumina dei raggi della fede e della carità cristiana; e così trapassando di idea in idea il Manzoni piega la natura ad esprimere non un « arido vero », ma « la verità che ci sublima ».

Mi sembra di poter legittimamente affermare che nella mente del Manzoni e secondo la sua spiritualità ebbe maggiore valore per la storia del genere umano il casto ed ingenuo amore dei due promessi sposi, che non tutta la politica guerrafondaia e fratricida che infestò il secolo XVII nelle turbinose contese dei popoli durante il lungo periodo della guerra dei trent'anni; la sua poetica degli umili non è nel suo romanzo solamente riflessa, ma « espressa », come direbbe lo Zottoli, perché in realtà sono questi umili che non solo hanno subito la storia, ma anche l'hanno fatta. È la rigenerazione del concetto di storia e della storiografia; perché fino allora la storia si era occupata solamente dei grandi, disdegnando di prendere in considerazione tutta quella grande massa del popolo che invece con la sua industria e le sue sofferenze fu parte non secondaria delle vicende storiche, e in questo almeno in parte, dico almeno in parte, concordo con la critica di Gramsci, pur non condividendone le conclusioni.

La poetica degli umili che il Manzoni, anche guardando alla Valletta di S. Girolamo e al così detto Castello dell'Innominato, faceva richiamare alla memoria l'opera benefica del santo in favore dei piccoli e dei poveri, come si esprime in una pagina delle « Osservazioni sulla morale cattolica » (parte I, cap. XIX): « Quel S. Gerolamo Miani che andava in cerca di orfani pezzenti e sbandati, per nutrirli e disciplinarli, con quella premura che metterebbe un ambizioso a diventare educatore del figlio d'un re, non pensava dunque che all'anima loro? E l'intento di *sollevare i loro simili* (il corsivo è del Manzoni) non entrava per nulla in una vita tutta consacrata a loro? L'uomo che vive lontano dallo spettacolo delle miserie, sparge qualche lacrima sentendole descrivere; e quelli che un'irrequieta carità spingeva a cercarle, a soccorrerle, ci avrebbero portato un cuore privo di compassione? ».

Anche il carattere del santo (e si noti bene che il soprannaturale edifica sopra le disposizioni naturali) era analogo a quello dell'Innominato prima della conversione: ira ed orgoglio erano le loro passioni predominanti: « erat ipsa natura animi concitationibus et irae motibus maxime obnoxius Aemilianus, ut levissi-

mis etiam de causis iracundia et stomacho exardesceret, neque iratus animo aut verbis aut manibus moderaretur³⁶; tramutatesi poi in mansuetudine e dolcezza, ma sempre conservando la fondamentale fisionomia interiore della prontezza delle decisioni e della forza di carattere, soprattutto di fronte alle difficoltà. Di questo ho parlato già in un mio precedente libro, e non mi sto a ripetere.

Però nell'anno in cui il Manzoni incominciò ad abbozzare il suo romanzo si era diffuso, e fu letto anche dal Manzoni per la celebrità che ne riscosse, e la eccezionalità del fatto, il discorso del vescovo di Bergamo venuto a Somasca per la restaurazione ufficiale dell'Ordine somasco; in quel discorso si leggevano le parole quasi ammonitrici ed indicatrici: « Qui la Rocca, la grotta, il fonte, la Valletta... tutto parla di virtù, tutto spira carità, santità e devozione »; e poi il vescovo si dilungava a tessere l'elogio del « penitente di Somasca », P. Pietro Rottigni, morto poco prima e restauratore della Valletta, già amico e corrispondente del Foscolo, come avrò modo di parlare in altro mio articolo. Il « penitente di Somasca », dice il vescovo Mola, « venerazione pubblica per l'uomo penitente e benefico » dice il Manzoni, cap XXIX, parlando dell'Innominato convertito e del suo comportamento a beneficio degli altri; si considerino tutte le riflessioni e il ritratto che il Manzoni fa del convertito, e si paragonino, o almeno si leggano le seguenti parole del vescovo Mola a proposito del Rottigni, il penitente di Somasca, da poco scomparso: « grazie allo zelo, ai prieghi, ai voti, all'opera di quello del Miani degnissimo figlio, il quale, superati da forte gli imperiosi riguardi che lo teneano a secolari cure infelicemente avvinto ricoverossi in questo a lui carissimo chiostro, e con vivissima consolazione dei buoni e con generale ammirazione trascinando su ogni giorno alla Valletta l'egro fianco, sacrificò i suoi anni senili e la sua vita stessa all'orazione, nel ministero della penitenza, e nell'esercizio continuo della carità, a santificazione e salute delle numerose turbe, che da lui partivano consolate benedicendo il Signore e il nome di sì zelante ministro e dispensatore dei misteri di Dio »³⁷.

La Valletta allora, anche se noi ne dobbiamo dare una infor-

³⁶ Tortora Agostino, *Vita S. Hieronymi Aemiliani*, 1620, pag. 53.

³⁷ « Allocuzione di Mons. Mola vescovo di Bergamo per il ristabilimento della Congregazione Somasca », 1822.

mazione topografica, ci avvince e ha per noi un significato per il suo contenuto spirituale di carità e di penitenza.

In un registro del P. Girelli (arch. Somasca, non catalogato) dell'anno 1644 si dice che il luogo è riconosciuto come quello dove esiste una cappella del Beato sotto la Rocca; « per di più vi è un principio di fabbrica per fare alcune camere che non si è potuto terminare per essere in luogo di confine ». Infatti una lettera del Capitano di Bergamo al Doge in data 15-I-1648³⁸ ci dà questa bella e confortante notizia: « ... li milanesi inoltratisi sino a detta muraglia supponendo la divisione degli Stati dove per quanto intendo ai tempi andati hanno fatto appendere cadaveri di giustiziati, et alli Padri della Congregation di Somasca impedirono il fabricar il loro monastero nel luogo dove è la cappella sive grotta del beato Gieronimo loro fondatore segnata nel disegno... l'istrumento sopradetto (nota: fa accenno a un certo documento notarile) espressamente include nel confin la Rocca di Vercurago, che è quella si vede nel disegno sopra la detta capella ».

Noi possiamo osservare questo « disegno »; ma soprattutto possiamo notare la opposizione fra la crudeltà di chi appendeva i cadaveri dei giustiziati da una parte, e di chi voleva edificar casette per gli orfanelli dall'altra parte del confine. Attraverso la Valletta passava un muro divisorio, che ancora oggi sussiste, e che nel secolo XVII ebbe la triste sorte non solamente di dividere i due Stati, ma anche di vedervi appesi i cadaveri dei giustiziati, come già dicemmo, o di morti per qualunque accidente lungo i pretesi confini, affinché si discutesse con abbondanza di carte a chi spettasse la responsabilità della morte non sempre accidentale di questi poveri individui³⁹. Vi era anche un « rastello » o can-

³⁸ A.M.G., So. 2025.

³⁹ Belotti, *op. cit.*, vol. IV, pag. 192. « Violenze e rapine avvenivano anche in Val d'Erve, per opera degli abitanti di Barco, sudditi milanesi, che s'erano presi bestie dei sudditi di Venezia; e ne derivarono lunghe procedure, che continuavano ancora nel 1647 (nota 58: A.S. Venezia, Senato, Rettori, reg. 19, c. 156, 1° febbraio 1647). Qualche incidente più grave avvenne a Vercurago nel 1656, per eccessi commessi, come al solito, dai soldati spagnoli, e si complicò per avere il sopraintendente alla sanità di Vercurago cambiato il luogo nel quale in altri tempi, e cioè quando vi erano sospetti di contagio, si ponevano le guardie.

Il governatore spagnolo di Lecco, il quale soleva andar "divisando e disponendo" cose tali da offendere i diritti giurisdizionali veneziani (1658), ne approfittò; quindi ne derivò un'altra lunga controversia di confini, con un interminabile carteggio anche fra Venezia e Milano (nota 59: *Ib.*, Senato, Terra, reg. 152, c. 125 t., 27 maggio; Rettori, reg. 31, c. 108, 1° luglio 1656; reg. 33, c. 136,

cello di divisione, e vicino ad esso un posto di guardia stabilito soprattutto per vigilare il passaggio in tempo di peste. Il bello è, o meglio il brutto è, che sempre per quella benedetta ragione dei confini, che i bergamaschi pretendevano che arrivassero fino ai pascoli a nord del castello, e i milanesi invece fino a quasi il territorio di Somasca, peste, o non peste, il rastello venne più volte abbattuto; fino a quando i Padri, per tutelare la santità dei luoghi dove era conservata la memoria del beato Girolamo, fecero erigere addirittura una muraglia « alla Valletta della Rocca del beato Girolamo sopra il milanese verso la terra di Chiuso »; così almeno pretende di sostenere il Console di detta terra di Chiuso il 25-VIII-1672⁴⁰. Hic inde nuove controversie, che per fortuna si limitarono semplicemente a note diplomatiche, con l'aggiunta di qualche dispettuccio, come si soleva fare allora, che consisteva nello spargere di sassi e massi le strade, gareggiando in ciò molto poco nobilmente quelli da una parte e quelli dall'altra, con l'intendimento di impedire il passaggio. E quei di Lecco continuavano a sostenere, dopo aver eseguito diligenti visite, che il luogo della Valletta era di giurisdizione milanese⁴¹: « facta fuit visitatio cuiusdam muri noviter constructi per RR. PP. loci Somaschae dictio-

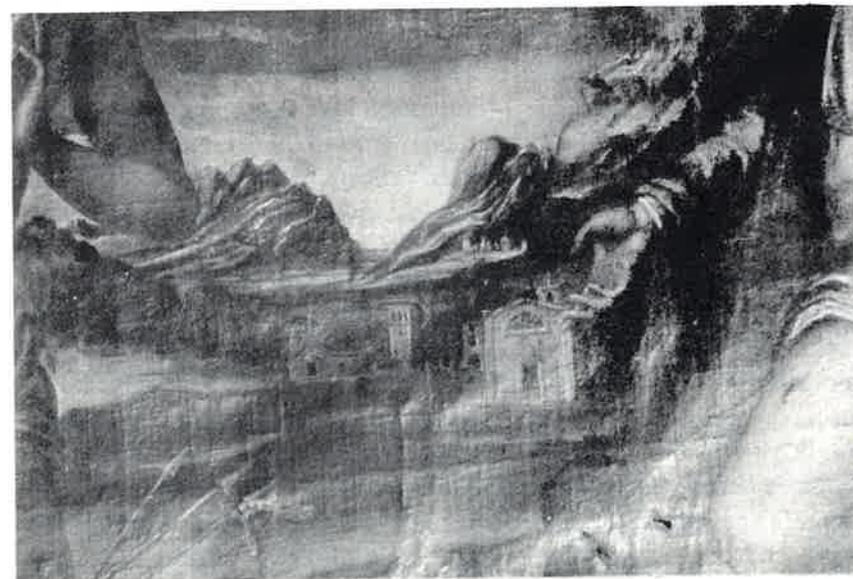
20 luglio 1658, reg. 35, c. 389, 5 febbraio 1660; reg. 36, c. 64 t., 28 maggio 1661; reg. 36, c. 126, 5 agosto 1661; reg. 36, c. 285 t., 21 dicembre 1661; reg. 37, c. 208 t., settembre 1662 ecc.).

Senonché, a proposito del confine di Val San Martino, altre controversie insorgevano nel 1666, pretendendo i Milanesi che esso si estendesse fino alla Chiusa medesima. Furono alzati e abbattuti muri, fu portata e rimossa terra, furono fatti sopraluoghi e relazioni (nota 60: Esposto di Giorgio Volpe, console di Somasca e Vercurago: A. S. Venezia, Senato, Rettori, busta 66, 12 luglio 1666), e le discussioni vennero talvolta sostenute con curiosi argomenti, come questo, che, condannato a morte dal governatore di Lecco certo reo, e diviso il suo cadavere in quattro parti, come si soleva, una era stata appesa ad un "olivaro" sito nel terreno in contestazione ed ivi lasciata fino a completa consumazione, senza che vi fosse stata alcuna protesta o contestazione da parte dei Bergamaschi. Dicevano inoltre i Milanesi che, dovendo una volta i ministri del ducato di Milano consegnare certo prigioniero ai rettori di Bergamo, avevano voluto eseguire la consegna nel predetto luogo, e che in quello stesso luogo avevano ricevuto la cauzione in iscritto (nota 61: Ib., Senato, Lettere dei rettori di Bergamo, busta 66, 28 luglio 1666).

Così coi ripetuti contrari spostamenti di termini, proseguivano i dibattiti che, sopiti per qualche tempo, riprendevano nel 1673, in occasione della venuta dei giudici alle strade di Bergamo, per far le solite "segnature" sul tratto di strada controverso (nota 62: Ib., ib., ib., busta 65, 14 giugno 1673; Rettori, reg. 48, c. 118 t., 28 giugno 1673).

⁴⁰ A.M.G., So. 2046.

⁴¹ A.S.M., *Confini*, p. ant. 270.



SOMASCA: Particolare di un quadro dell'anno 1656 con la Chiesa di S. Bartolomeo, torri dei Benaglia, la Valletta e la Rocca.

nis bergomensis, sui ex conventus ordine in quodam loco nuncupato la Valletta, qui locus est subtus castellitium vulgo la Rocha della Chiusa inter vallem Busam et murum Clusiae Leuci iurisdictionis ». Ed allora seguono processi a deposizioni, tutte dell'anno 1672. È bene che ne leggiamo qualcuna per nostra edificazione e per sentire dalla viva voce dei testi locali come il luogo della Valletta è intimamente legato al ricordo e alle opere di S. Girolamo Miani; Andrea Castagna, soprannominato il sarto di Chiuso (così sta nel documento) alla domanda « se sappi ove sii la Valletta di presente chiamata del beato Girolamo che soggiace alla Rocca di Chiuso », risponde: « È a ponto sotto la Rocca. A mio ricordo ho sempre sentito a dire, che la detta Valletta sii dello Stato nostro di Milano; et la memoria mi serve benissimo, che al tempo che era governatore di questo castello il signor D. Francesco di Mendoza, che sarà quarant'anni⁴², e più, che volendo li Padri de Somascha serrare il sito di detta Valletta, nella quale soleva stare il beato Gerolamo a far le sue orationi, non li fu permesso dal suddetto signor Governatore, il quale havendo li detti Padri principiato a far il muro per chiudere il detto sito, li fece abbandonare l'opera e lasciarla imperfetta. Alcuni anni dopo ripigliorno li detti Padri la fabrica per avanti interrotta di consenso, per quello si disse, dell'istesso Sig. Governatore, e chiusero il passo di detta Valletta, lasciandovi però in mezzo una porta per andare al sito proprio dove soleva stare il beato Gerolamo a far le sue orationi. Fatto il muro come ho detto, doppo certo tempo, che non saprei dire quanto fosse, diedero principio li detti Padri a far una capelletta, e la principiorno là aponto ove di presente è la casa dello heremita, ma non sodisfacendogli uno dei lati, doppo havervi fatto li fondamenti, et alzata anco la muraglia, l'abbandonorno, et la fecero ivi poco discosta sotto le corna della Rocca, ove si vede di presente ».

Altri testimoni dicono press'a poco lo stesso, e non c'è bisogno di ripeterci. Chi consideri la riproduzione di una parte del quadro che sta nella sagrestia della chiesa di Somasca, e che risale a mano ignota del secolo XVII, al tempo della peste del 1656, vi può scorgere tutti gli elementi del nostro paesaggio come riassunti schematicamente, ma fedelmente: in basso la chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo con accanto le case dei Benaglia divenute con-

⁴² Che sia stato il Marchese di manoniana memoria successore di don Rodrigo?

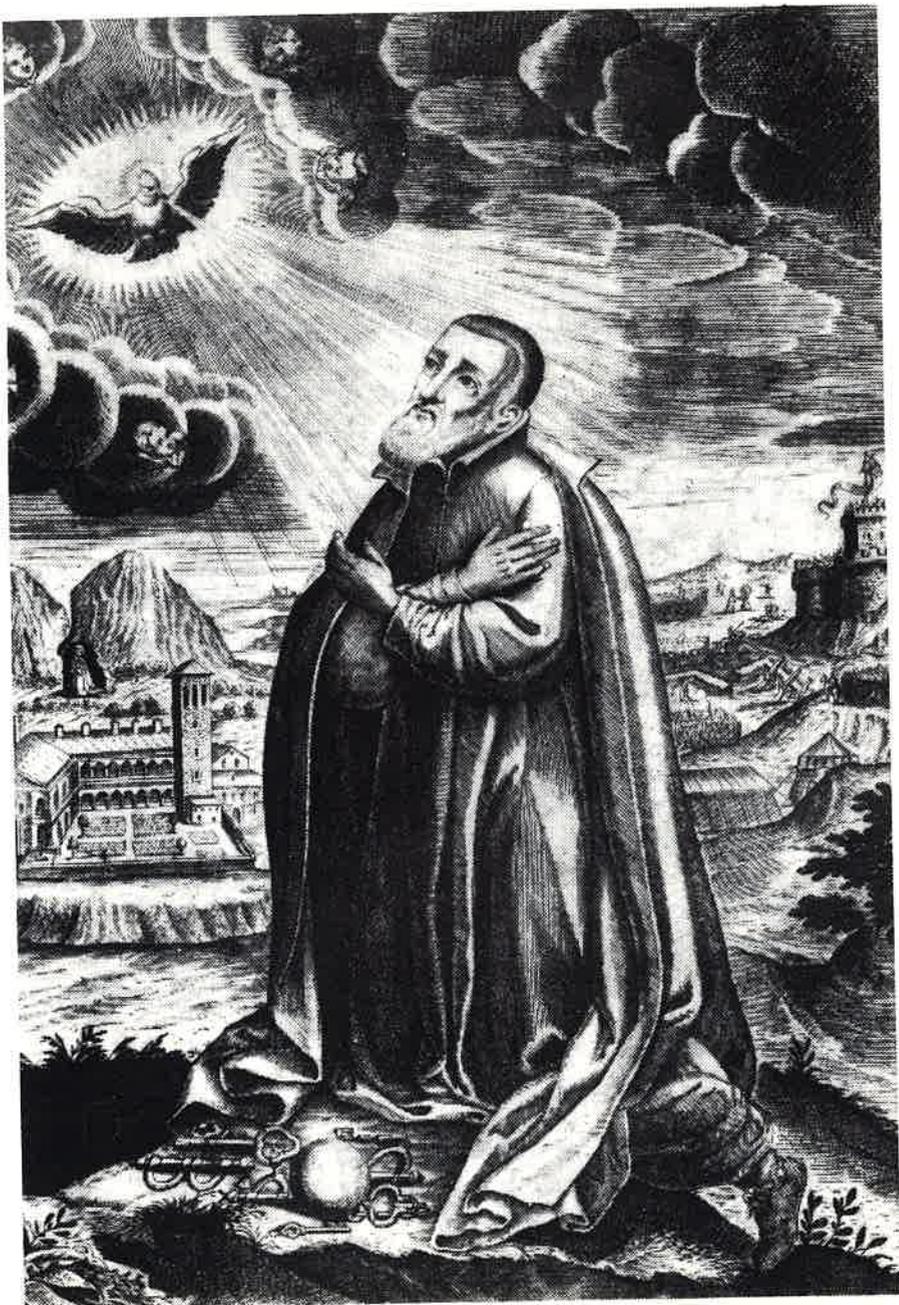
vento dei Somaschi e la torre, ora distrutta: questa era come sentinella avanzata su un poggio del paese a protezione e difesa dell'entrata nella Val d'Erve da una parte e alla Valletta dall'altra; poco più indietro, con poco rispetto della prospettiva, la profonda incavatura della Valletta scavata fra due grossi massi, ed in alto a destra, arroccata su una rupe di vivo sasso, il famoso castello, di cui si scorgono delineati i ruderi. In questo quadro è riassunta, per così dire, tutta la storia di cui noi parliamo: una storia di spiritualità e di grazia, storia di spiritualità che trionfa sopra del male. Il quale però, come una legge tragica che governa il mondo e contro il quale continuamente lotta il bene per opera dei buoni (« sed vince in bono malum »), il male, dicemmo, continuò ad essere perpetrato con la protezione di quei benedetti confini; sorvolo su altri episodi, e vengo ad uno di data più recente, il cui documento fu in mano anche del Manzoni, ed è una relazione che il fiscale di Lecco mandò a Milano il 29-VI-1749⁴³, dove si tratta della « traduzione violenta di giovane donna... Certi bergamaschi nei giorni passati sono venuti armati delle montagne di questo Stato ed hanno seco loro condotta per forza una donna giovane con averla poi alla sera di nuovo colà ricondotta ». Quei rapitori si erano convertiti anche loro in breve spazio di tempo davanti alle lagrime di una giovane donna rapita?

Ormai anche quelli della famiglia Manzoni (ci è doveroso il dirlo!) compiono le loro belle imprese sul confine; una lettera del Residente di Venezia al Governatore di Lecco in data 1-IX-1753⁴⁴ presenta lamenti contro un certo Giovanni Manzoni che viola i confini scortato da persone armate, non per sequestrare donne però, ma unicamente per rubare fieno. Questo Giovanni Manzoni è un « milanese » di Acquate, il quale è abituato, come dice un rapporto da Milano dell'11-IX-1754 a compiere le sue belle imprese di rubacchiamento « assistito da due fratelli Baludi, banditi dallo stato veneto ».

Il Manzoni quindi aveva ben donde per interessarsi di questi luoghi; perché simili fattacci continuarono purtroppo a suon di archibugiate nelle pance altrui e di coltellate anche negli anni successivi: veneti contro milanesi, ma tutta gente pronta a scannarsi a vicenda per ragioni di onore e di interesse, e poi veloce

⁴³ A.M.G., So. 2132.

⁴⁴ A.M.G., So. 2135.



Una incisione antica con S. Girolamo Emiliani, il Castello dei Benaglia di Somasca e sovrapposte la Valletta e la Rocca.

a rifugiarsi « sopra le alture contigue alla strada che va alla Chiusa ⁴⁵.

I segni dei confini erano già stati posti da alcuni anni; ciò però non era servito a far cessare le liti, perché, caso strano, le pietre dei confini qualche volta, come avessero le gambe, cambiavano di posto da sera a mane. Ed allora ci fu bisogno di un esposto energico da parte dei milanesi al Governatore di Milano per prendere più decisi interventi che fossero definitivi riguardo a quella questione. Il testo dell'esposto, guarda caso, è proprio firmato ed esteso da don Alessandro Manzoni, il nonno del nostro, uno dei quattro maggiori estimati di Lecco; è dell'anno 1776, e suona così ⁴⁶: « Altezza Serenissima — In occasione della posizione dei termini dividente la Pieve di Lecco Stato di Milano dallo Stato veneto, eseguitasi anni or sono in esecuzione del trattato di Mantova, restò indeciso ed indeterminato uno spazio di terreno tra la comunità di Valdervio bergamasca e la comunità d'Acquate, Chiuso, Barco e Maggianico pieve suddetta di Lecco, nel quale fu provvisionalmente convenuto che si dovesse promiscuamente godere dai milanesi e dai bergamaschi il fieno, e legna che fossero cresciuti in detto sito controverso sino a tanto che fosse terminato. Di fatti per qualche tempo fu detto terreno controverso goduto promiscuamente dai milanesi e dalli bergamaschi, ma volendo questi godere o tutti o quasi tutti li frutti di questo terreno controverso seguirono le opposizioni fatte dai bergamaschi di detto luogo di Valdervio a milanesi per l'accennato promiscuo godimento, e fu anche per tale motivo da essi bergamaschi barbaramente ucciso il fu Giovanni Bragaglio del detto luogo di Maggianico, come ne consta da processi. Doppo l'accennato omicidio li milanesi resi timorosi non andarono se non con timore a tagliar legna e fieno in detto terreno controverso e li bergamaschi di Valdervio approfittando del timore dei milanesi da quel tempo a questa parte hanno sempre goduto la maggior parte, anzi quasi tutto il fieno del terreno controverso, e già da qualche anno, oltre al tagliare quasi tutto il fieno dei prati appellati del Pessino che sono parte del terreno controverso, affittano ad utilità della loro chiesa parrocchiale di Valdervio li siti prativi delle Valli appellati della Vinarvole delli Gaggialli e d'altri siti controversi proibendo

⁴⁵ A.M.G., So. 2145; in data 13 giugno 1768.

⁴⁶ A.M.G., So. 2155.

ai milanesi di tagliare fieno nei suddetti siti, che sono parte di quel spazio di terreno come sopra rimasto interminato; lo che cede in gravissimo danno della comunità di detta Pieve di Lecco. In oggi da detti bergamaschi di Valdervio s'apporta altro notevole danno alle suddette comunità milanesi, avendo essi abitatori di Valdervio introdotto nelle loro comunità un gran numero di capre, che conducono non solo in detti siti controversi a pascolare, ma anche nei beni comuni di detta Pieve di Lecco d'incontrastabile sua ragione, e nei beni di particolari possessori di dette comunità milanesi, quale capre col pregiudiziale loro morso apportano notabilissimo danno alla crescita dei boschi e li conduttori di suddette capre si fanno anche lecito d'accompagnare le loro capre a pascolare sul territorio milanese armati di schioppo, per lo che li milanesi non ardiscono impedire a detti bergamaschi la devastazione dei loro beni per non incorrere in pericolosi cimenti; onde li sottoscritti quattro primi estimati di detta Pieve di Lecco servid.ri um.mi dell'Altezza Vostra Ser.ma hanno creduto opportuno per l'indennità delle suddette comunità milanesi, e de' loro possessori il fare alla stessa Altezza Vostra Ser.ma riverente ricorso. Umilmente supplicandola degnarsi dare gli ordini opportuni affinché sii posto freno all'ingordigia e prepotenza dei suddetti bergamaschi di Valdervio; acciocché li milanesi possino godere secondo il provisionalmente convenuto come sopra pacificamente e promiscuamente coi suddetti bergamaschi si astenghino dal condurre capre a pascolare nel territorio milanese, lo che li supplicanti dalla sovragrande bontà, ed equità dell'Altezza Vostra Ser.ma implorano e sperano.

Don Alessandro Manzoni altro dei primi quattro estimati.

* * *

S. Girolamo Emiliani, il primo penitente di Somasca, si era ritirato lassù a vivere nella Rocca (nome dato allora alla località del Castello) e nella Valletta sottostante, nome questo non originario, ma successivo, datole dalla particolare configurazione del luogo; perché antecedentemente, forse riferendosi a funesti avvenimenti, la tradizione popolare chiamava quel luogo « Tremasasso »^{46bis}. Sentiamo dai testimoni oculari la descrizione del luogo:

^{46bis} Acta et processus sanctitatis et vitae Ven. Patris Hieronymi Aemiliani — 1615 — ms. (A.M.G., D-202), pagg. 46, 52, 56.

go: Valeria de' Monti spiega distinguendo la vera abitazione degli orfani di S. Girolamo lassù alla Rocca, da quella privata per le penitenze del santo: « Lassù alla Rocca che si vedono le case dove habitavano li poveri orfanelli; ma lui stava un poco più da basso in una grotta che si domanda (espressione dialettale = si chiama) la Valletta, ovvero Tremasasso sotto le corna del monte vicino alla Rocca »; e più avanti: « Stava lassù sotto la Rocca a Tremasasso, et alla Valletta a far gran penitenza ». Tremasasso quindi era nient'altro che un epiteto della Rocca, nome ben affibbiatole per l'incerta pendenza dei suoi macigni marginali. Ma poi diventa termine topograficamente sinonimo di Valletta, come dice espressamente il teste Davide Benaglia, che in quei paraggi abitò alcuni anni in casa dei Padri circa l'anno 1551, quando vi andava a scuola: « Lassù al Tremasasso over Valletta »⁴⁷.

Il nome, assai poco simpatico psicologicamente parlando, era però assai espressivo per significare la impressione che incuteva la terribilità del paesaggio e a destare una suggestione di raccapriccio, di brivido e di spavento per quelli i quali vi dovevano entrare non condottivi da uno spirito di abnegazione, ma tremanti già di per sé per la paura, come fu il caso del povero don Abbonadio, il quale trovandosi in mezzo a « quel prospetto di balze aspre, disabitate, al di qua della popolazione » sospira di trovarsi in

⁴⁷ Aggiungiamo la testimonianza di P. Novelli, uno dei più autorevoli testimoni, maestro di filosofia a Somasca e in vari Collegi dell'Ordine:

« Solea il Padre, quando si fermava in Somasca, ridursi per quiete dell'animo e per attendere alquanto più alla meditatione delle cose divine, sotto la cava di un monte, dove s'haveva formato di propria mano una celluzza tanto angusta, ch' a pena capiva un uomo; quivi talora vi dimorava la notte, e soleva corcarsi sopra un lettuccio, fatto de sassi ruvidi, aspri, e concì l'uno sopra l'altro, senza ragione di fabbrica, e senza calce. Io più volte ho veduta, e considerata l'asprezza di quel luogo, e parmi ben tale, che meritasse chiamarsi l'Eremo, come a punto il chiamava il Padre, e chiamasi adesso ancora. Poco lontano da questo luogo fece fabricarvi il Meani una chiesola, ch'io pur viddi, a nome di S. Francesco, di cui egli fu grandissimo imitatore. Sopra l'eremo vi è la Rocca già detta (poco lontano da Somasca, sopra un sasso è fondata una Rocca, molto antica, e mezzo distrutta, nella quale si stende una falda di case, lungo queste case giace un'aia, longhetta alquanto), nella quale quei primi discepoli del Padre fabricarono un ordine d'anguste, e povere stanze, i cui tramezzi erano di cannuce, tessute insieme, legati con vimine di salce, e di fuori incristate, e coperte col gesso bianco. Fabricarono anchor nella predetta Rocca una piccola chiesa, in memoria della Beatissima Vergine, e di S. Ambrogio, dove si ragunavano alle loro devotioni, e divini offitii... Tra la predetta Rocca, et un altro sasso rilevato giace un picciola valle, comunemente detta la Valletta, dove si veggono anchora i vestigii di una casa; nel qual luogo ricoveravasi spesso il P. Meani, per esser ritirato, e attissimo a far penitenza ».

Porta B

RESGIONE DILECCO



1. La distanza di Milano in un miglio di strada
2. La distanza di Milano in un miglio di strada
3. La distanza di Milano in un miglio di strada



L'Oratorio di Cortia
Canozzero

- 16. Villa di Inghin Montano, di S. Maria
- 17. Palazzo di no. S. Paolo della Colonna di Gio.
- 18. Palazzo detto il Duca della Colonna di S. Giacomo
- 19. Villa di no. del Cavallotti e no. Felice di no. di no.
- 20. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 21. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 22. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 23. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 24. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 25. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 26. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 27. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 28. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 29. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 30. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 31. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 32. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 33. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 34. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 35. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 36. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 37. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 38. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 39. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 40. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 41. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 42. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 43. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 44. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 45. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 46. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 47. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 48. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 49. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 50. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 51. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 52. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 53. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 54. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 55. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 56. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 57. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 58. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 59. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 60. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 61. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 62. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 63. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 64. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 65. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 66. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 67. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 68. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 69. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 70. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 71. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 72. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 73. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 74. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 75. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 76. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 77. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 78. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 79. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 80. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 81. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 82. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 83. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 84. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 85. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 86. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 87. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 88. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 89. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 90. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 91. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 92. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 93. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 94. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 95. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 96. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 97. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 98. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 99. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria
- 100. Villa di no. della Classe Parrocchiale di S. Maria

B
C
D

La distanza di Milano in un miglio di strada
La distanza di Milano in un miglio di strada
La distanza di Milano in un miglio di strada

COLMIA della MAGNIFIDA



Prato di Milano
Prato di Milano

Zona di Lecco
Zona di Lecco

D Rocca del Fontanillo



Prato di Milano
Prato di Milano

tutt'altra situazione, tanto da fargli « parere desiderabile ogni deserto: Dante non istava peggio nel mezzo di Malebolge » (cap. XXIII).

In F. e L.⁴⁸ il luogo parallelo della redazione manzoniana preannuncia già il ricordo dantesco, unito a quello dei riferimenti biblici, e, ciò che meno invaghisce, alle leggende dei Padri del deserto; per il povero don Abbondio tutte quelle facce dei bravi che gli capita di incontrare nella sua non troppo volontaria ascesa al Castello è un qualche cosa di paragonabile ai demoni dell'inferno dantesco; anzi la stretta porta, come quella della Valletta che segnava i confini tra i due Stati, è paragonata alla porta dell'Inferno. Don Abbondio però non aveva mai letto il canto dantesco; in lui può essere vivo il ricordo e il richiamo alla dizione scritturistica « portae inferi », ma purtroppo senza quel che segue, e non ne sa o ne intende il senso. Il Manzoni, che rivive nell'animo suo i sentimenti del suo personaggio, gli fa immaginare porte di inferno, che privano d'ogni speranza chi vi entra, facce stralunate e spaventose; e fa che quasi guardando di sottocchi il volto dell'Innominato gli comparisce ora come un Oloferne, ora come un S. Antonio nel deserto. Scherzi della fantasia, non solo, ma anche dell'animo emozionato, spaventato, incupito e stravolto il turbamento e l'affanno interiore di don Abbondio è come il riflesso del cupo teatro del paesaggio in cui egli è costretto viaggiare, incapace di innalzarsi più in su con lo spirito a considerare quell'opera di

⁴⁸ Scrisse bene l'articolista dell'Osservatore Romano (19-4-1959: *Itinerari manzoniani di primavera*, a firma Sp.) facendo osservare « che in questa materia occorre tenere come testo di riferimento la prima stesura del romanzo, Fermo e Lucia: e che se anche il Manzoni, facendo poi uso della contaminatio, alterò alcuni dati primitivi, bisogna però partire da quella sua prima concezione per immaginare quello che egli volle descrivere: ossia il punto di partenza della sua concezione ». Vedi quello che in proposito è già stato scritto da P. Marco Tentorio nel citato articolo « Il Castello dell'Innominato ». Aggiungiamo che tra le fonti del Manzoni, quelle che gli servirono per la *contaminatio*, non gli dovettero essere ignoti i processi per la beatificazione di S. Girolamo celebrati a Somasca, Olginate e Bergamo negli anni 1613-1615, e conservati ms. A.S.M. Almeno per la prima stesura, quella che maggiormente risente, per l'aspetto descrittivo, del castello e della sua posizione e per la aggettivazione annessa, si deve concedere l'ispirazione che il Manzoni poté aver tratto da questi processi, facilmente consultabili, e che poi passarono nelle vite dei primi biografi del Santo (Albani, Stella, Tortora); tenendo però sempre fede alla « contaminatio », cioè la fusione in uno di diversi Castelli della zona, per quanto riguarda l'aspetto topografico; e soprattutto non trascurando il significato spirituale annesso al Castello; questo elemento spirituale non gli poté essere suggerito dalla documentata presenza di un santo « convertito »?

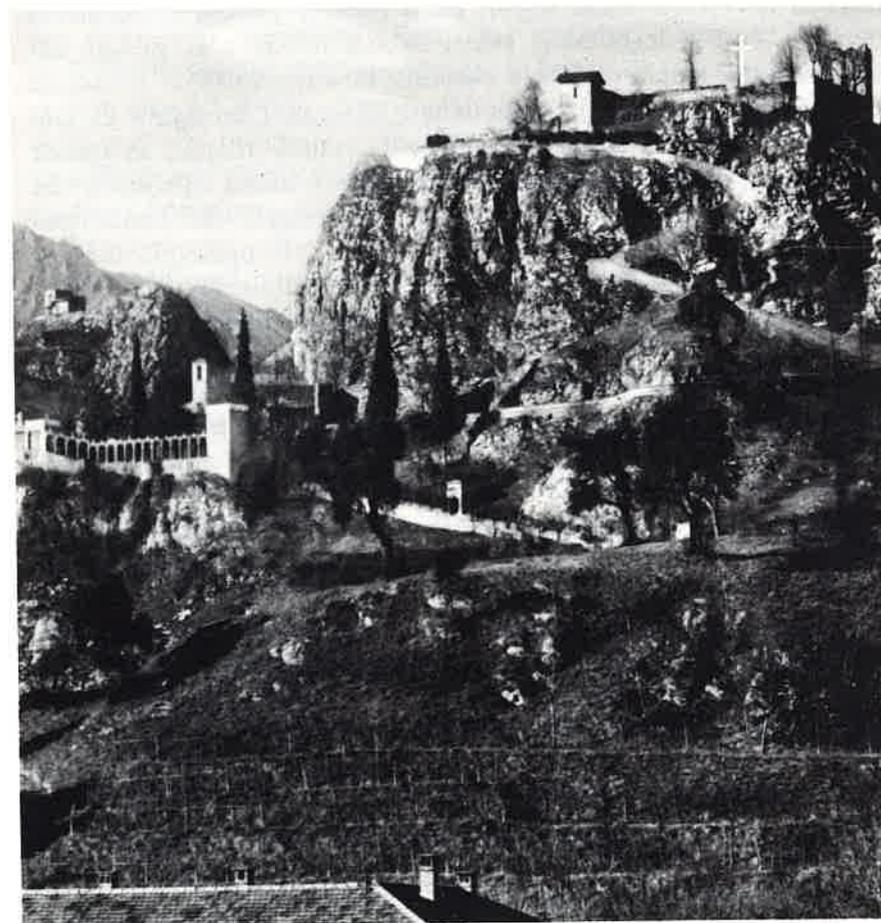
misericordia che andava a compiere, per non dire del suo dovere.

È una qualità propria dell'animo umano quella dell'immaginare; l'immagine è la rappresentazione della realtà in modo personale e spontaneo; ed è tanto più vivace, schietta e sincera quanto più spontaneamente si forma nell'animo nostro in modo autonomo, ricreando in forza di una propria e incomunicabile sensibilità ciò che gli occhi e tutti i nostri sensi hanno in un primo tempo percepito; « ricreazione » dello spirito, che sente e si muove e vive e si agita dentro di noi; il mondo che ci circonda non rimane inerte, ma prende vita e forma secondo lo sguardo spirituale con cui noi lo guardiamo e lo riviviamo e lo interpretiamo. Questo piccolo mondo del « Castello dell'Innominato » è sentito e riflesso dal Manzoni secondo le impressioni dei personaggi che egli, con piena consapevolezza delle passioni umane, vi pone ad agire. Il luogo, che è oggetto almeno tre volte (capp. XX, XXIII, XXIX) della presentazione che ce ne fa, è qualificato con insistenza, sia nella prima che nella seconda redazione, con aggettivi di pretto significato naturalistico, che ritornano con frequenza, ed è visto con gli occhi ed interpretato dai suoi personaggi: « balze aspre » (cap. XXIII); « aspra giogaia di monti » (cap. XX); aggettivo che ci richiama il titolo con cui in una carta dell'epoca è qualificata la montagna che s'innalza sopra il castello, « un monte aspro ». Ed ancora gli aggettivi scelti sia nella prima che nella seconda redazione ci danno tutti un'impressione di difficoltà, di irraggiungibilità, di tormento, di paura: il « pendio piuttosto erto » (cap. XX) è in netto contrasto col pendio dei colli, beati e placidi, di pariniana memoria o di quello su cui sorgeva la casa amata e vagheggiata da Lucia; « erte ripide » (cap. XX) corrispondenti ai « viottoli ripidi » del F. e L.; « l'imboccatura dell'erto e tortuoso sentiero » (cap. XX) sono parole che hanno sostituito quelle della prima redazione « balze erme e ferrigne ». « Erme » è un po' troppo poetico e poteva sapere troppo di letteratura, e come dice il Petrocchi nel suo commento, quei due aggettivi non sono adatti allo stile di questo racconto (ediz. 1893, pag. 581, n. 4). Tutto l'insieme della descrizione quindi tende a presentarci un luogo dove l'immaginativa del poeta deve rappresentare una scena, dalla quale poi deve risultare un forte contrappasso. Quindi non ci devono tanto impressionare certe coincidenze verbali, inconfutabili, che riscontriamo tra i documenti surriferiti e il testo manzoniano, come per esempio « aspra giogaia di monti », « massi e dirupi », « sentiero erto e tortuoso », « balze aspre », « masso

sporgente isolato a cavaliere a un precipizio »; ci deve invece impressionare la visione diversa del castello e di chi vi abita e di chi vi accede prima o dopo la conversione dell'Innominato.

Il povero don Abbondio, che di conversioni non se ne intende troppo, vede nel castello dell'Innominato (cap. XXX) nient'altro che una caserma; egli lassù è « il primo a prendere il possesso » (ibi) del luogo assegnatogli dall'Innominato per la sua sicurezza e tranquillità; egli non ha nessun altro pensiero e preoccupazione, nonostante tutte le assicurazioni del Conte del Sagrado (in F. e L.) che quella di scrutare la cima più vicina e più alta « che dominava il promontorio su cui era posto il castello » per benedire di lassù (si noti la fine ironia del Manzoni) quelli che si sarebbero eventualmente combattuti fra loro per la sua incolumità; ma delle parole del Conte e del suo suggerimento di « assistere quelli fra noi che lasciassero la vita in questa impresa di misericordia », egli non intende nulla, negato come è completamente al suo ministero a causa di quella benedetta paura; e poi ci sarebbe andata di mezzo la pelle. Tutto il suo daffare caso mai consiste non nel vedere dove ci fosse bisogno della sua assistenza spirituale, ma « in tutto il tempo che stette in quell'asilo, non se ne discostò mai quanto un tiro di schioppo, né mai mise piede sulla discesa: l'unica sua passeggiata era d'uscire sulla spianata, e d'andare, quando da una parte e quando dall'altra del castello, a guardar giù per le balze e i burroni, per istudiare se ci fosse qualche passo un po' praticabile, qualche po' di sentiero, per dove andar cercando un nascondiglio in caso d'un serra serra ». Anche il modo di salvarsi doveva riuscirgli il meno faticoso possibile, non solo a causa della età, del resto non molto veneranda, ma a causa della paura molto antica.

Di fronte alla tiepidezza di don Abbondio, che nel castello vede un luogo di rifugio, ma non un'occasione per esercitare opere di bene e di misericordia, sta invece la figura dell'Innominato, energico e volitivo, che dispone se stesso e ordina i suoi che gli sono rimasti fedeli a tramutare quel luogo, che fu già nido d'aquila rapace, in un accampamento protettivo dei deboli e degli indifesi. In chiesa egli caso mai vuole occupare l'ultimo posto, come il pubblicano della parabola evangelica; ma qui e adesso in simili frangenti egli vuol essere il primo a organizzare con forza e decisione la difesa e la protezione. L'Innominato anche dopo la sua conversione rimane fundamentalmente e tutto intero della stessa tempra e carattere di prima, eccetto che la voglia del



SOMASCA: le « giravolte », erto e tortuoso sentiero, che conducono alla Rocca di S. Girolamo.

male si è mutata in voglia di bene; da prepotente si è fatto umile, ma non debole; non si è avvilito davanti agli uomini, si è umiliato e chinato davanti a Dio; così anche al suo castello è « rimasta unita un'antica opinione di sicurezza e di potenza; ma i nuovi costumi ne avevano cancellato affatto l'idea di oppressione e di terrore, di modo che la gente del contorno dalla banda del milanese vi accorreva come ad un asilo forte e pietoso nello stesso tempo », così si legge nella prima stesura del F. e L. in una descrizione più ampia e diffusa che non sarà quella della redazione definitiva. Il Castello dell'Innominato diventa l'immagine di Dio « mia rocca e mia difesa ». Il Manzoni quindi riflette, in questa sua prima concezione del romanzo, il vero e unico significato che è annesso alla funzione del castello: il passaggio dal banditismo al beneficio, il passaggio dal male al bene, il passaggio dall'oppressione alla misericordia. Ecco allora che nella economia e nella disposizione del romanzo troviamo che tra la prima e la seconda presentazione del castello ci sta di mezzo la cattura di Lucia⁴⁹, la sua invocazione in nome di Dio, la conversione dell'Innominato, la figura del Card. Federico e la molteplice sua operosità, la calata di quel turbine devastatore ed infausto dei Lanzichenecchi, espressione delle continue quanto inutili guerre apportatrici di ogni male e di nessun bene all'umanità, anzi manifestazione di ogni forma di male; di fronte a loro si erge su una balza, ancor minaccioso, ma benefico; perché divenuto propugnacolo e difesa e speranza dei deboli, il castello dell'Innominato, segno di forza e di amore. È il trapasso dalla cattività del peccato alla liberazione mediante la grazia, grazia ottenuta dalla misericordia di Dio e per un'opera di misericordia suggerita dal Vangelo per bocca dell'umile Lucia, la quale è divenuta nel castello, in virtù di questa

⁴⁹ In una recente critica (Martin-Gistucci M. G., « A. Manzoni — Fable innocente de fiancés » in: *Revue des études italiennes*, N. S. Tome XXII, n. 4, 1976, pag. 354), dove l'autore stabilisce una curiosa e considerabile distribuzione ritmica del romanzo, si pone la conversione dell'Innominato come "Pausa" centrale di tutto il romanzo: « La conversion de l'Innominato est liée à cette pause, c'est l'inattendu, la faille dans la logique de l'iniquité. Notons qu'elle se situe au chapitre 16, presque au centre matériel du roman. Cette observation peut conduire à une certaine lecture de *Promessi Sposi* où le véritable héros, celui qui est prédestiné, et qui justifie toutes les agitations autour de lui est bel bien l'Innominato, brebis égarée favorite du pasteur et grand de ce monde digne de l'attention privilégiée des forces supérieures ».

potenza interiore evangelica, più forte di un esercito schierato in battaglia.

Vi è in Somasca un quadro del '600, che fu parecchie volte riprodotto in litografia, nel mezzo del quale è rappresentato San Girolamo penitente nel luogo di Somasca; in una parte del quadro vi è figurato Castelnuovo di Quero, dove S. Girolamo, già peccatore, sconfitto nelle armi ma vittorioso nello spirito, si redime rinascendo in novam creaturam; nell'altra parte del quadro vi figura il castello dell'Innominato, o Rocca di S. Girolamo, che si erge alta sui dirupi, dove S. Girolamo trascorse gli ultimi mesi della sua vita penitente e benefica. Con questo, e nonostante che io adduca per ultima questa testimonianza, non intendo per nulla avallare l'opinione che la Rocca di S. Girolamo sia il Castello dell'Innominato; come avrebbe un Innominato qualunque potuto accoglierci in quel piccolo spazio, che è bene descritto nel cap. XIX, tutta quella moltitudine di rifugiati? È vero che la descrizione del castello corrisponde nella disposizione dei cortili e del corpo di mezzo a quella che noi possiamo oggi riscontrare ancora nel cosiddetto Castello dell'Innominato; è vero che questo castello sta perfettamente a cavaliere del confine ed è posto fra due vallate; e potremmo anche passare in analisi altri dettagli e del sentiero tortuoso e della stretta porta di accesso e del torrente ecc. ecc.; ma questi sono elementi che si prestavano facilmente alla fantasia ricreatrice del Manzoni per presentare al lettore un castello che dovesse avere certi requisiti per adempiere certe funzioni.

Noi possiamo identificare e precisare il castello di Rosate nel romanzo di Tommaso Grossi, o il castello di Trezzo nel romanzo del Baroni; le qualità inventive però dei diversi autori ci obbligano a non porci sulla stessa linea di interpretazione.

Il Castello dell'Innominato è il castello della conversione, è il propugnacolo di una spiritualità che sorpassa i limiti del tempo e la ristrettezza dello spazio; è un castello in cui si combatte per il bene, come prima vi si era combattuto per il male; ed il cupo terrore che in un primo momento avvolgeva quell'ambiente e lo faceva triste, è ora illuminato dai raggi della grazia, della pietà, della misericordia. La natura del luogo è sempre quella; ma la natura acquista forma dalla presenza di chi vi abita; la natura inanimata prende vita dall'anima di chi vi sta dentro. Un fiore che spunta sul ciglio di un burrone è sempre bello e attraente, tanto più quando è avvolto dalla luce del sole, il quale è capace di entrare ed illuminare anche gli anfratti più reconditi.

Perché

la luce rapida
piove di cosa in cosa;
e i color vari suscita
dovunque si riposa,

prima nel castello dell'Innominato vi erano le tenebre della notte spirituale; ora invece vi splende la luce del sole di giustizia; questa trasformazione è stata operata da quella apportatrice di luce, Lucia a lucendo, novella Beatrice, simbolo della grazia illuminante, ed espressione di quella « luce intellettual piena di amore », che eleva le anime alla contemplazione di Dio, e fa agire gli uomini secondo le operazioni di Dio, che sono le opere di misericordia.

Il Castello non è da cercarsi o da identificarsi in nessun punto della Valle di S. Martino o luoghi adiacenti; il Castello più che un luogo è un segno, e il Manzoni ci invita egli stesso a cercare non tanto il castello quanto piuttosto questo segno di misericordia e di redenzione, quando ci dice (cap. XX): « Tale è la descrizione che l'Anonimo ci fa del luogo: del nome, nulla; anzi, per non metterci sulla strada di scoprirlo non dice niente del viaggio di don Rodrigo ecc. ». E noi non vogliamo togliere dalla « oscurità » il suo nome che non è registrato nella storia (cfr. F. e L.), perché non intendiamo far violenza alle intenzioni dell'autore; ma vogliamo con lui intendere il senso non recondito, svelato da tutte le pagine in cui si parla del castello, di chi vi abita o di chi vi accede.

Non intendiamo svelare dei nomi ignoti; intendiamo solo chiarirci come il Manzoni, che ben si intendeva, come disse Hermes Visconti, di conversioni e di convertiti, davanti a quel « penitente », come dal Manzoni stesso è chiamato l'Innominato convertito, che nel castello espia con novità di vita una vita vecchia ormai sepolta per sempre. In questo castello vi può stare spiritualmente un Innominato e una Lucia; ma non vi possono stare, anche se materialmente vi si sono recati, un don Rodrigo o un don Abbondio, perché ne sono cristianamente assenti.

A nostro giudizio, il Castello dell'Innominato è una « mirabile visione »; come dalla Valletta dei Principi del Purgatorio dantesco il serpente infernale, la « mala bestia », è messo in fuga dall'angelo battagliero e salvatore, e da quelle anime s'innalza a Dio, per mezzo di Maria, un inno di gloria e di invocazione; così da

questo castello, a cui si saliva per una strada tutta a gomiti e giravolte... come un nastro serpeggiante « per arrivare a quello che fu già un terribile domicilio, con il rischio di trovarsi di fronte le armi dei bravi, protervi custodi e difensori di una valle di ignominie »; adesso sale a Dio la preghiera delle opere buone, che sono fatte e favorite dai « nuovi costumi del Signore ». Sale la preghiera, che è la continuazione di quella che vi ha cominciato a recitare Lucia, e che da quel momento non cesserà più; perché qui è avvenuta una resurrezione spirituale; da questo castello, come da un altare, si muove un grido:

godi, o Donna alma del cielo;
Per noi prega: Egli prescrisse
che sia legge il tuo pregar.

(Inno: La Resurrezione)

Non possiamo chiudere queste nostre riflessioni se non rileggendo e meditando quello che il Manzoni ci suggerisce alla fine del cap. XXIV. Egli ci ha informati che illustri autori, il Ripamonti e il Rivola, gli hanno fornite notizie sulla vita e la famosa conversione dell'Innominato che seppe di « miracolo », secondo la voce popolare; ci fa osservare che sarebbe stata forse troppo poca cosa se gli effetti della conversione del famoso bandito si fossero limitati solamente alla liberazione di Lucia, il che sarebbe già stata una grande cosa, perché per la salvezza di un'anima sola Cristo non avrebbe esitato a sacrificarsi; ma la fama della conversione dell'Innominato e di tutto quello che egli poté e volle fare come frutto del suo rinascere a nuova vita non è affidata alle pagine, sia pur eloquenti o scritte in bel latino di dotti autori, ma alla voce popolare e alla tradizione: « E chi sa se, nella valle stessa, chi avesse voglia di cercarla, e l'abilità di trovarla, sarà rimasta qualche stracca e confusa tradizione del fatto? Son nate tante cose da quel tempo in poi ». Noi non abbiamo preteso di avere l'abilità di trovarla questa valle; abbiamo avuto voglia di cercarla, e di cercarci anche il castello; ma sappiamo che il poeta solo sa conservare e tramandare ai posteri il vero storico trasformato in un vero ideale; sappiamo però anche che il Manzoni ha voluto darci con queste parole un suggerimento, cioè che in una certa valle e in certo castello permane un ricordo sempre vivo di una conversione, che il passar dei tempi non ha cancellato, ma va ravvivando sempre più⁵⁰; ma a lui importava, come contemplando

dall'alte vette della storia, innalzare l'inno del trionfo della resurrezione spirituale: « è risorto, non è qui »; il peccatore che si converte a penitenza è, come Cristo risorto, dappertutto, dovunque si predichi il Vangelo e si parli di grazia; alla luce di questa « mirabile visione » il Castello dell'Innominato acquista il suo pieno significato, e non può uggiosamente essere collocato in nessun preciso o definito spazio e luogo; perché la storia dell'animo umano è molto più vasta che non la storia della materialità umana: essa è immensa; ed in questa immensità si illumini il Castello dell'Innominato o Rocca di S. Girolamo.

⁵⁰ La recente conversione dell'ultimo penitente di Somasca, P. Pietro Rottigni, morto pochi mesi prima che il Manzoni scrivesse queste righe, indusse forse il poeta ad eliminare dal suo romanzo la bella pagina che già aveva scritto sul curato di Chiuso D. Serafino Morazzone, presso il quale il Rottigni aveva fatto la sua confessione di penitente e di riconciliazione con la Chiesa, e dietro i cui suggerimenti aveva salito di nuovo l'altare per la celebrazione eucaristica nel santuario di S. Girolamo; perché il ricordo era troppo vivo e l'allusione sarebbe potuta riuscire troppo evidente; il Rottigni e il Morazzone erano amici e confidenti stimati del Manzoni.

Finito di stampare
nel mese di Agosto 1980
dalla Graficop - Como